VR.SS

[redacted] Libri

e Periodici

americano ha stanziato altri 20 miliardi di dollari (e il progetto verrà esaminato adesso dalla Camera e da Nixon) per cercare nel prossimo decennio fonti di energia al di fuori di quella nucleare.

Perché l'ing. Girotti, invece delle solite affermazioni generiche non ha fornito spiegazioni a queste domande scottanti che ora riferisco?

1) Chi nel 1958 ha bloccato al 14 per cento del nostro fabbisogno nazionale la quantità di greggio che l'Eni — l'unico ente di un Paese capitalistico in quel momento in grado di trattare liberamente a Mosca — poteva acquistare dall'Unione Sovietica, disposta a concederci tutto quanto volevamo? Forse i nostri geni romani — e ne sapeva qualcosa l'ambasciatore Pietromarchi — avevano paura, se avessimo firmato un buon accordo, di perdere l'indipendenza nazionale?

2) Perché i lavori del gasdotto che porterà il metano in Italia sono in ritardo?

3) Perché, invece di dilettarsi nella cattura di aziende al di fuori del proprio settore (Lanerossi ecc. ecc.), l'Eni non si è preoccupata con più serietà e impegno di estendere le ricerche *off shore*? Perché l'Eni non propone (come invece stanno facendo gli Stati Uniti) la posa di nuove *pipeline* per il petrolio dei giacimenti di Urengoiske, Tjumen, Samotlor, Nadyin e Jakutsk? La Russia possiede le più grandi riserve di petrolio del mondo: qualcosa come 50-60 miliardi di tonnellate, un oceano di oro nero che potrebbe ricoprire l'intero continente nordamericano. Entro il 1980 la produzione di petrolio dell'Urss raggiungerà i 625-645 milioni di tonnellate e l'esportazione si aggirerà sui 150-200 milioni di tonnellate.

Comprendo benissimo, a

colazione degli auto
3) crisi energetica ».

Un provvedimento
s:ra ha osservato il m
è del resto già in atto
centri storici italiani
rà ricordare il caso
dena, chiusura all'80 p
to; quello di Pisa, c
al 70 per cento; quello
na, chiusura al 50 pe
quello di Roma, chiu
40 per cento. (

La ca

A Rom

per un

Molti rivenditori,
la merce in attes
nell'alloggio del

(Nostro servizio parti

Roma, 13 dice

I primi tredici gi
questo mese sono s
media, i più freddi de
mi 25 anni. Diversi gr
to lo zero, ad esempi
ma, sono un fenome
«Una vera fortuna -
mentano ironicamen
mani — *con le restr*
atto, si muore di fred
lora si va a caccia d
cherosene, carbone,
tutto. Poi le stufe a g
le elettriche e le ta
plastica (che non si
perché sono anche qu
rivate dal petrolio). C
ro aria di «cospir
sguardi ammiccanti;
menti sospetti dei n
che «imboscano» ram
come bombole di gas
te in blu e ricaricate.

Vivo nella vecchia

- Le plan quinquennal prévoyait pour 1973 une production de 429 millions de tonnes; les prévisions ont été baissées au début de l'année: but nouveau de 424 millions de tonnes seulement pour le pétrole. Kirilenko, le 6 novembre dernier, a parlé d'une production de 420 millions de tonnes seulement...

- L'an dernier déjà, c'est à dire en 1972, le plan n'avait pas été respecté; le déficit avait été d'un million de tonnes seulement et non de 4 ou de 9, selon les références choisies...

- Les livraisons de pétrole a certains pays occidentaux ne sont pas respectées. Ce n'est pas le cas de l'Italie (d'après le représentant de l'ENI ici) mais c'est celui de la France et de l'Allemagne occidentale notamment. La France devrait recevoir 5,4 millions de tonnes cette année mais jusqu'à présent moins de 4 millions ont été livrés et du coté français on parait sur du fait que le contrat ne sera pas rempli. Meme chose pour l'Allemagne...

- Pour certains, il faut rapprocher de tout celà l'affaire des discussions soviéto-japonaises pour le pétrole de Tioumène: Tokyo demandait 40 millions de tonnes par an et croyait que c'était d'accord mais les Soviétiques n'en proposeraient que 25. Un compromis, selon Kyodo, pourrait etre trouvé aux alentours de 30 millions...

- Quand Scheel était ici, il a proposé aux Soviétiques, pour équilibrer la balance commerciale entre les deux pays, d'augmenter leurs ventes de pétrole; les Soviétiques auraient refusé poliment...

- Les ennuis soviétiques auraient deux explications. La première, serait leur faiblesse technologique pour ce qui est de la prospection et de l'exploitation dans le grand nord (permafrost très épais etc...). Gros intéret des soviétiques pour la récente exposition de matériel pétrolier américain. Ces faiblesses auraient des conséquences d'autant plus graves que les champs pétroliers "faciles" (Bakou, russie occidentale etc...) commencent à donner des signes d'épuisement. On ne peut plus pousser beaucoup leur production. Il faut donc se mettre en valeur la région de Tioumène, avec toutes les difficultés que celà comporte. On a demandé une aide technique, meme au niveau de la prospection, aux Américains lors du dernier passage de Schultz...

- Seconde explication: les Soviétiques auraient pas mal exagéré leur évaluation de richesses pétrolières. Il est significatif qu'ils aient donné des informations fort précises sur leurs réserves de gaz, de charbon mais jamais pour le pétrole. Il semble d'autre part qu'il n'y ait pas de pétrole en Yacoutie, mais seulement du gaz.

- Dernier problème: celui du transport...

- Il y a déjà deux ans, les Soviétiques ont abandonné un projet de raffinerie à Anvers. Le but de ce projet était de raffiner du brut soviétique et de vendre le produit aux occidentaux...

- Les importations de pétrole par l'URSS ont tendance à augmenter: 5,1 millions de tonnes en 71; 7,8 en 72 et on s'attend à un chiffre entre 8 et 9 millions de tonnes cette année. Elles viennent des pays arabes: Lybie, Egypte, Irak, Algérie, Afghanistan et Iran pour le gaz. Intéret pour les soviétiques: ils paient ce pétrole par leur aide technique et revendent ensuite contre devises... Certains disent aussi qu'ils paient avec des livraisons d'armements...

- Les exportations de pétrole soviétiques se font grosso modo, deux tiers pour les pays "frères", un tiers pour l'Europe. Depuis un an ou deux, les Soviétiques ont fait savoir aux frères qu'ils ne se préoccupaient pas si ceux-ci songeaient à diversifier l'origine de leur pétrole...

- Nella bilancia energetica francese petrolio rappresenta il 50%. [USA 70-80?]

- piano, misure, molto superiore per la Germania

---

filend

Là, dietro il filo spinato,/ nel cuore dell'impenetrabile tajgà,/ conducono all'in-
terrogatorio la mia ombra...

versi di Anna Achmatova Ubrckij

tradizioni di polizia, divieti d'emigrare: anche a Lenin giovane fu negato il passaporto d'emigrazione prima di rivolgersi all'Università di Kazan'.

Gli sceicchi d'oro

«Gli sceicchi del petrolio — dice l'Observer — hanno l'Europa sopra un barile». L'Olanda, che è stata praticamente il solo Paese europeo a prendere posizione, durante la guerra, in favore di Israele, è stata colpita da un embargo totale di petrolio arabo: e ora i suoi soci della Cee esitano a mostrarle la propria solidarietà per il timore di essere colpiti a loro volta. Ma intanto tutta l'Europa occidentale è già danneggiata, a titolo di «avvertimento» o di pressione, dalla decisione araba dell'altro ieri di ridurre ulteriormente la produzione di greggio, salvo che per pochissimi *«Paesi amici»*.

Si delinea, anzi è già in atto, un gigantesco ricatto internazionale. Si può immaginare e temere che, in futuro, esso si possa esercitare anche al di fuori del quadro della rivalità arabo-israeliana. Già oggi è minacciata di embargo petrolifero l'Austria, per la progettata istituzione di un nuovo, ridotto centro di transito per gli ebrei provenienti dall'Urss: ciò che ha un'attinenza solo vaga e indiretta con la guerra del Medio Oriente. Domani, la minaccia potrebbe riferirsi a temi totalmente diversi: si potrebbe arrivare a configurare una sorta di «sovranità limitata» dell'Occidente industrializzato.

Una «vendetta» del Terzo Mondo? Una rivincita storica sul colonialismo? C'è chi lo sostiene: però dimentica che il ricatto proviene, prevalentemente, da sceicchi ricchissimi e reazionari. Tra dieci anni le loro riserve valutarie, è stato calcolato, potrebbero arrivare alla cifre astronomica di 500 miliardi di dollari, la metà del prodotto nazionale lordo americano. E ciò, fra parentesi, rappresenta una minaccia nella minaccia: il sistema monetario occidentale potrebbe essere sconvolto da una manovra spregiudicata degli «sceicchi d'oro».

Nel 1972, i nove Paesi della Cee hanno ricavato dal petrolio il 64 per cento del loro fabbisogno totale di energia. Il 95 per cento di questo petrolio è stato importato, e il 72 per cento delle importazioni era di provenienza araba. Il 72 per cento è una media: vi sono Paesi come l'Irlanda che dipendono quasi al cento per cento dal petrolio arabo; Francia e Germania ne dipendono all'82 per cento, la Gran Bretagna all'80, l'Italia all'86. Dunque il ricatto arabo si fonda su solide basi e la prudenza degli europei nell'affrontarlo è più che giustificata. E tuttavia non è cedendo al ricatto che il problema si risolve; né è pensabile, in termini generali, che l'Europa occidentale possa accettare una limitazione permanente delle proprie scelte politiche e diplomatiche (diverso è il caso degli Stati Uniti, che dipendono solo marginalmente dalle importazioni dal mondo arabo: almeno per ora, nel 1985 potrebbero arrivare a dipenderne per il 35 per cento del fabbisogno totale).

Che fare? A Bruxelles, l'Olanda chiede la solidarietà attiva dei partner comunitari; ma la Francia, che è uno dei «Paesi amici», per il mondo arabo, teme di vedere compromessa la sua posizione privilegiata, vorrebbe rinviare la questione al «vertice» europeo proposto da Pompidou; e anche la Gran Bretagna appare condizionata dalla recente svolta filo-araba. Non così la Germania, che pure ha bisogno come e più degli altri del petrolio, essendo il cuore della potenza industriale europea. Certo sarebbe grave se i calcoli, pur comprensibili, dell'egoismo nazionale prevalessero sulla solidarietà comunitaria (già aver messo questa in discussione è un primo grosso risultato del ricatto arabo). Una risposta comune, pur se obiettivamente difficile, è politicamente indispensabile.

La risposta comune degli europei deve però andare oltre il caso olandese: in ciò hanno ragione i francesi. La Cee deve elaborare una politica dell'energia a largo raggio, deve studiare e predisporre le condizioni di un'attenuazione globale, se non di un annullamento del ricatto petrolifero. Anche questo, naturalmente, è assai difficile; eppure non si scorgono alternative apprezzabili. Una via da seguire è la diversificazione delle fonti petrolifere (grosse ricerche sono in atto o stanno per cominciare nell'Asia del Sud-Est). Un'altra è lo sviluppo di forme diverse di energia, prima fra tutte quella nucleare.

Questa via non è stata seguita a fondo finora a causa degli alti costi; ma i prezzi crescenti del petrolio rendono sempre più competitivo il costo di un kilowattora «nucleare». I francesi hanno importanti programmi in questa direzione: tra una ventina d'anni, secondo *Le Monde*, la metà dell'energia sarà consumata in Francia sotto forma di elettricità, e per l'85 per cento questa elettricità sarà d'origine nucleare. Si tratta di ampliare e accelerare programmi di questo genere: ed è un'impresa che può essere condotta solo su scala «europea», cioè col concorso delle risorse di tutti e nove i Paesi della Cee. Ma anche in collaborazione con gli Stati Uniti: l'idea di fare da sé sarebbe un'illusione in questo campo, poiché è americana (Westinghouse, General Electric) l'alta tecnologia delle centrali nucleari, anche di quelle francesi. A parte l'assurdità politica di una guerra dell'energia tra i due grandi blocchi dell'Occidente industrializzato.

Gli Stati Uniti, oltretutto, sono una presenza strategica insostituibile nell'area medio-orientale: ciò che ha la sua importanza (anche se molti se ne dimenticano) per tutto il tempo, che è ancora lungo, in cui il petrolio arabo sarà vitale per l'Europa. Gli Stati Uniti bloccano l'espansione sovietica, sono i «protettori» dell'Iran, che è il solo grande Paese petrolifero del Medio Oriente non ostile all'Occidente; quel che più conta, sono i soli in grado di tendere possibile una qualche forma di pace fra arabi e israeliani. Mentre deve cercare, anche sul tema del petrolio, una sua unità e autonomia, l'Europa non può illudersi di salvarsi da sola: questa guerra dell'energia, che la vede in prima linea, si vorrebbe che fosse un'occasione di saggezza, e anche di umiltà, insomma di realismo, in tutti i sensi.

Aldo Rizzo

Le liste "segrete"

Londra, 5 novembre.

I produttori arabi di petrolio hanno deciso di accrescere la discriminazione tra paesi amici e paesi nemici, e di colpire questi ultimi con maggiore e inquietante asprezza. Sembra essere questo il risultato delle nuove consultazioni tenute a Kuwait dalle dieci nazioni dell'Oapec (Organization of arab petroleum exporting countries) le stesse che, il sedici ottobre, decisero di creare una crescente scarsità di petrolio come strumento di pressione sia nel conflitto mediorientale sia nei tentativi internazionali di pace. Esortati dall'Arabia Saudita — che ha assunto la parte di leader in questa offensiva economica — i dieci hanno concordato di ridurre la produzione del 25 per cento rispetto a settembre, e di dirigere il minerale disponibile verso le sole nazioni che appoggiano la causa araba, o per lo meno non la ostacolano.

L'inatteso taglio del 25 per cento si aggiunge al taglio del cinque per cento già avutosi in ottobre (non è chiaro se ve ne fu uno, pure del cinque, durante il mese di settembre) e sarà seguito da un altro giro di rubinetto, sempre del cinque per cento, in dicembre. A giudicare da queste notizie, purtroppo non sempre precise, la produzione al 31 dicembre dovrebbe essere insomma del 35 o del 40 per cento inferiore a quella del primo settembre. Non basta: informazioni abbastanza attendibili dicono che, indipendentemente da questa strategia generale, altre e drastiche riduzioni potrebbero essere imposte nelle prossime settimane da alcuni dei dieci. Vari esperti sono convinti anzi che il taglio del 25 per cento è già in atto, con un calo nella produzione mediorientale di almeno cinque milioni di barili al giorno.

Si pone adesso una domanda. Chi sono gli amici e i non-amici? Si stanno preparando le «liste nere» e le «liste bianche», ma il quadro si è fatto stasera più chiaro. Purtroppo, secondo le notizie qui disponibili, l'Italia è in posizione non invidiabile: sarebbe insieme con la Germania, il Belgio e gli scandinavi in quel gruppetto di nazioni europee posto dagli arabi in un limbo, cioè a metà strada tra i Paesi colpiti da embargo (Olanda, Stati Uniti e forse Canada, India e Sud Africa), e i «più favoriti», cioè non toccati da restrizioni.

Le nazioni che questa sera tirano un sospiro di sollievo

Mario Ciriello

(Continua a pagina 2 in terza colonna)

Conseguenze in Italia Le "misure" previste

Il psdi per un vertice dei partiti - La maggioranza dei consumi petroliferi è costituita dall'olio combustibile (43,7 per cento) - Nei primi 9 mesi del '73 i consumi di benzina per i trasporti hanno rappresentato soltanto il 12,6 per cento delle vendite di prodotti petroliferi

(Nostro servizio particolare)

Roma, 5 novembre.

La crisi del petrolio è all'esame dei singoli ministeri interessati. E' un aggettivo, «interessati», che copre quasi tutto il gabinetto Rumor: c'è l'industria, per quanto riguarda approvvigionamenti e rifornimenti ai settori produttivi, ci sono i trasporti (per quanto riguarda le comunicazioni, terrestri e aeree), l'agricoltura (dove si sente più acuta la difficoltà di rifornimenti), il bilancio e la programmazione (che sta studiando il piano petrolifero), le finanze (per la quota riguardante le entrate fiscali), anche l'istruzione pubblica (per l'eventualità di una lunga vacanza invernale), la sanità (per il pericolo — cui già accennava l'altro giorno il ministro dell'Industria, De Mita — di difficoltà nell'assicurare il riscaldamento degli ospedali), il lavoro e la previdenza sociale (per le ripercussioni sul piano dell'occupazione).

La richiesta del segretario socialdemocratico, Flavio Orlandi, di un *«vertice»* dei partiti di maggioranza, *«per fare un ampio esame della situazione politica ed economica del Paese, in rapporto alla cosiddetta "fase due" e ai problemi inerenti alla politica del petrolio»*, sposta la crisi del petrolio dal piano economico a quello politico, e lascia supporre che si stiano discutendo misure che comprendono non solo eventuali *«controlli»* dei consumi, ma anche nuovi ritocchi dei prezzi, se non al consumo, alla produzione, con un'eventuale *«defiscalizzazione»*.

Il petrolio copre i tre quarti dell'energia consumata in Italia. Si vorrebbe aggiungere: *«Com'è noto»*, ma pare che noto non sia, data la mancanza di misure per fronteggiare una situazione d'emergenza, come quella attuale. Si può anche andare a piedi la domenica, si può prendere il treno o l'aereo per gli spostamenti (se non ci sono scioperi), nei giorni di lavoro, oppure l'autobus e il tram cittadini (anche se non passano con una frequenza accettabile e se il passeggero è trattato come un intruso), ma con questo non si risolverebbe la crisi del petrolio. Nei primi nove mesi di quest'anno, infatti, i consumi di benzina per autotrazione hanno rappresentato appena il 12,6 per cento del totale delle vendite di prodotti petroliferi sul mercato interno italiano: 8,5 milioni di tonnellate su 67,4 milioni.

«La maggioranza relativa» dei consumi petroliferi è costituita dall'olio combustibile, con il 43,7 per cento, pari quasi a 29 milioni e mezzo di tonnellate, di cui 11,4 milioni per le centrali termoelettriche (che producono il 63 per cento dell'energia elettrica consumata), 13 milioni e mezzo per le industrie, 4,2 milioni per il riscaldamento. Solo quest'ultimo uso di olio combustibile è in flessione, per le misure contro l'inquinamento, mentre le altre sono in aumento rispetto all'anno scorso, grazie alla ripresa economica. E' un «grazie» a denti stretti, in questo settore, perché il tanto auspicato rilancio avviene proprio nel momento in cui entra in crisi la principale fonte d'energia per sostenerlo. Non solo più per una questione di prezzi, ma anche di rifornimenti. Anche il gasolio con il 18,3 per cento del totale e il petrolio usato dall'industria chimica, con il 15,6 per cento, vengono prima dei consumi di benzina.

Nonostante gli ultimi aumenti, quelli del 29 settembre scorso, i prezzi dei prodotti petroliferi, quelli «veri», al netto delle tasse, sono ancora in Italia tra i più bassi del mondo. L'altro giorno il ministro dell'Industria, Ciriaco De Mita, ci parlava della difficoltà di contenere al livello di 27 lire il prezzo del gasolio per riscaldamento, quando nella vicina Austria si può vendere a 80 lire, tre volte tanto. Per la benzina «super», il prezzo «industriale», che comprende l'estrazione, il trasporto e la raffinazione, è di 37,95 lire al litro, e sale a 49,15 lire con il margine di 11,20 lire al gestore delle pompe. Lo stesso prezzo complessivo, al netto del carico fiscale, in Svizzera è di 55 lire, in Francia (zona di Parigi) di quasi 63 lire.

Tutto il resto, in Italia e all'estero, cioè la quota mancante per arrivare al prezzo pagato dal consumatore alle pompe, è rappresentato dal carico fiscale, che è una faccenda interna di ogni Paese, ma non ha niente a che fare con i prezzi internazionali. Su questo piano, dopo gli aumenti decisi il 17 ottobre scorso dai Paesi arabi produttori, i costi sono aumentati almeno del 60 per cento. Una tonnellata di greggio, che a Genova costava in settembre 15 mila 400 lire, di cui 3200 lire per i noli di trasporto, a fine ottobre era salita a 28 mila 700 lire, di cui 7000 lire per i noli, con un aumento dell'86 per cento, provocato — come si vede — in parte dal rialzo dei costi decretato dagli «sceicchi del petrolio», in parte dal raddoppio dei noli per la quarta guerra arabo-israeliana.

Si parla di ridurre i consumi, di razionamenti, di autodisciplina. C'è anche, come questa sera il deputato Eugenio Peggio, segretario del Centro studi economici del partito comunista, chi spinge il governo ad assumere *«le iniziative necessarie, interne e internazionali, affinché il rifornimento di petrolio al nostro Paese venga effettuato sulla base di un programma nazionale definito in sede statale»*.

Mario Salvatorelli

In discussione a Palazzo Madama il bilan

Dibattito sui problemi ec

Continua la ripresa della produzione ma preoccupano i passivi della bilancia dei pa commerciale - Il bilancio dello Stato: squilibrio tra le spese correnti e il volume de tale - Poca disponibilità di denaro per gl'investimenti e le riforme - Il pci pre

(Dal nostro corrispondente)

Roma, 5 novembre.

Al Senato si apre domani il dibattito sul bilancio dello Stato, che fa seguito alle relazioni dei ministri Giolitti e La Malfa del 3 ottobre scorso sulla situazione economica. E per la prima volta al bilancio del governo l'opposizione comunista presenta un suo bilancio con prospettive di entrate e indicazioni di spese. Domani il governo si incontra con la Confcommercio e dopodomani con i sindacati per i prezzi e per la «fase due». Il fatto economico diventa sempre più importante e si impone anche ai cittadini disattenti.

Per avere il consenso della maggioranza del Paese, il governo deve spiegare il suo comportamento e quindi offrire a disposizione di tutti i dati che conosce e preoccuparsi di conoscere quelli che ancora non gli sono noti: come il deficit degli enti locali, il numero dei dipendenti dello Stato e così via. E' un passo avanti verso quella casa di vetro, quale dovrebbe essere l'esecutivo.

Secondo la relazione di Giolitti e di La Malfa il reddito nazionale potrà aumentare nel 1973 del 5 per cento, in termini reali, con un aumento del 7 per cento della produzione industriale. Per il 1974 è prevedibile un incremento degli investimenti, a condizione che gli impulsi inflazionistici sui costi e sulla domanda possano essere frenati e che si assicurino i flussi creditizi necessari a sostenere la ripresa in atto.

Il disavanzo di cassa è stato calcolato per il 1973 in 7700 miliardi e La Malfa ha avvertito che è un disavanzo difficile da contenere: all'inizio dell'anno si prevedeva fosse di 5460 miliardi; a maggio già si parlava di 7000 miliardi; in luglio, quando il nuovo governo decise di porre un argine non valicabile, le previsioni erano di 7700. Perché il sistema produttivo possa darci nel 1974 un aumento del reddito nazionale del 6 per cento, in termini reali, contenendo in pari tempo le spinte inflazionistiche, il disavanzo di cassa per il prossimo anno non dovrà superare i 7400 miliardi.

Il bilancio di previsione continua a dimostrare un crescente squilibrio tra spese

Giovanni Trovati

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

Contingenza scatto di almeno 3 punti

a pag. 11

WHY THE OIL SHEIKHS HAVE EUROPE OVER A BARREL





SAUDI ARABIA: King Faisal. PRODUCTION: 285 million tons a year. DESTINATIONS: UK 20.6, Western Europe 117.9, USA 5.7.



KUWAIT: Sheikh Sabah As-Salim. PRODUCTION: 151 million tons a year. DESTINATIONS: UK 23.8, Western Europe 82.7, USA 1.5.



IRAQ: President Ahmed Hassan Bakr. PRODUCTION: 71.6 million tons a year. DESTINATIONS: UK 4.2, Western Europe 59, USA 5.2.



QATAR: Sheikh Khalifa. PRODUCTION: 23.2 million tons a year. DESTINATIONS: UK 4.3, Western Europe 13.7, USA nil.



ABU DHABI: Sheikh Zayed. PRODUCTION: 50.6 million tons a year. DESTINATIONS: UK 3.0, Western Europe 23.1, USA 3.9.



ALGERIA: Prime Minister Houari Boumédienne. PRODUCTION: 52.0 million tons a year. DESTINATIONS: UK 0.5, Western Europe 28.7, USA 0.6.



LIBYA: President, Colonel Gadhafi. PRODUCTION: 106.7 million tons a year. DESTINATIONS: UK 20.3, Western Europe 114.6, USA 2.6.

THE FUEL FAMINE/by Robert Stephens

THE current crisis within the Western alliance springs chiefly from the apparent clash between Europe's oil interests in the Middle East and America's global strategic concern with Soviet power.

The Europeans have learned from experience that they can no longer ensure access to their oil interests by means of threats and force — as in Britain and France's action in the Suez war in partnership with Israel. They need Arab good will backed by mutual economic advantage and by a peace settlement between the Arabs and Israel.

The Americans, having failed in the sixties after Suez to win over Arab nationalism to an anti-Soviet front, have in recent years looked to other strong local allies—Israel, Iran, Turkey and before the Vietnam war even of Soviet influence in the Middle East, especially through the containment of the Soviet-supported Arab 'radical' States, Egypt, Syria and Iraq.

To the Americans this policy seemed to serve the triple purpose of ensuring Israel's survival, safeguarding the West's oil supplies and preventing the Russians from upsetting the balance of power in a vital part of the world. All these purposes [illegible] medium-term, oil problem, is primarily economic. It involves considerations of price, conservation, investment, the role of the international oil companies and producer Governments, and the disposal of the expected huge Middle Eastern oil revenues.

The third oil problem is the most difficult and, mistakenly, appears the least urgent. It is nothing less than a question of survival. Oil exists only in finite quantities and is irreplaceable. One day there will be none left. The experts differ about how much oil there is in the world and so how far off that day might be. But even if we start limiting oil consumption now, we need to start thinking also about what power we shall use instead when the oil runs out.

Between 1920 and 1971 the world used some 200 billion barrels of oil, and it is expected to consume another 300 billion between 1971 and 1985. The world's proved oil reserves were estimated in 1971 at 550 billion barrels, nearly [illegible] of it in the Middle East. Total recoverable crude oil is believed to be between 1,150 billion and 2,500 billion barrels. Tar sands and oil shale might yield another 1,550 billion barrels.

Further exploration might increase these estimates, but one day the bottom of the barrels will be in sight.

The main hope at the moment is that by then nuclear and solar energy will have been developed to replace at least part of the role of oil as a power source. But the immediate concern is with the present crisis and, even more, with the medium-term one.

A few figures will illustrate why Middle East oil supplies are already such a serious matter for Europe while still marginal for the US, and also why they are bound to be vitally important for the Americans, too, within a decade.

Last year the European Community countries met 64 per cent of their energy requirements from oil. Ninety-five per cent of this oil was imported, most of it from the Arab countries of the Middle East and North Africa. It is estimated that by 1985 the Community, even allowing for an expansion of nuclear energy, natural gas and solid fuels, will still rely on oil for half its energy needs. Even with North Sea production supplying 15 per cent of oil requirements, Western Europe will still need to import more than 1,000 million tons of oil a year, most of it from the Middle East and North Africa.

At present the US imports about a quarter of its oil needs, but only 3 per cent of its crude oil comes from the Arab countries, though as much again in refined products may go to America via Europe.

However, by 1985 the US is expected to import half its needs, to a total of [illegible] million tons a year. Two-thirds of these imports will have to come from the Middle East and North Africa (not from Arab countries, especially Saudi Arabia).

Measures such as the building up of bigger stocks, expanding production from non-Arab sources, reallocating exports, petrol rationing and other fuel economies can help to reduce the short-run effects of politically motivated cuts in Arab oil supplies. Even so the effects on European economies can be severe.

But for the medium and longer term these palliatives are not enough. The economic interdependence of the industrialised countries of Europe, North America and Japan with the Middle East oil-producing countries will be such that only the building of a new close and co-operative relationship between will be able to ensure their common survival. This means not only an absence of war or major political conflict. It means also the active cultivation of common economic interests.

The West not only needs oil but can also play a vital part in Arab economic development. Expanding Arab markets will open up new opportunities for Western industrial goods. The Arabs need to sell at least some of their oil in the Western markets and want to import Western products for their development: there can be no real Arab interest in ruining the industrialised economies of the West.

But there will have to be compromise between the different interests of each side in the fixing of prices and quantities of oil to be produced. Here each side can be expected to get the best bargain it can. For some Middle East oil producers, especially those with relatively small populations, Libya and Saudi Arabia, which cannot spend more than a part of [illegible] there is already the problem of adequate investment in limiting production. Even for them a part of world-wide inflation, oil kept in the ground may be a better investment than anything which could be bought with the extra revenue it might earn. This choice is also reinforced by conservationist arguments.

Then there is the use to be made of the huge sums the Middle East States are expected to accumulate in reserves from their present revenues. Estimates of these surpluses vary greatly. The highest is that by 1985 they will have reached the astronomical figure of $400 billion. A more sober estimate is that by 1985 the Arab producers will be earning about $20 billion to $30 billion a year, and that their total earnings between now and then will total from $170 billion to $315 billion.

The Arab States now spend between $0 and $5 per cent of their oil revenues on Government budgets, including arms and development. Depending on whether this rate of spending changes, by the end of this decade their accumulated reserves could vary between $33 billion and $79 billion.

The way this money is invested abroad or moved about from one country to another could have an important effect on Western economies and the world money system. Even at the most modest estimate it amounts to twice the total US gold and foreign exchange reserves. The biggest estimate would make Arab financial surpluses equal to a quarter of all the world's investment capital.

One destination for a substantial part of this money is the oil industry itself. The oil companies are likely to need between $600 billion and $1,000 billion of investment between now and 1985 if expanding consumer demand is to be met. The Arab States are aiming now at 51 per cent participation in the companies' production operations with the target of eventual full control in some cases. Saudi Arabia has also suggested investing some of her money in the American oil industry in refining, distribution and marketing.

It is by the development of such interlocking interests, accompanied by a guaranteed Arab - Israel peace, that greater stability will be introduced into the longer-term relationship of the Middle East oil producers and the rest of the world, rather than through a melodramatic policy of confrontation that means in the last resort falling back on military force and risking nuclear war.

To create this stability also requires at least some co-operation from the Soviet Union. Guarantees for a Middle East peace settlement will need Soviet as well as Western backing. Although the Arab States may want to limit Soviet influence over their affairs, they will probably also wish to keep close relations with Moscow as a form of reinsurance in dealing with the West.

The Russians also have a legitimate interest in sharing in any new international arrangements about oil, whether as consumers or in the role they have already begun to adopt of helping the Middle Eastern States develop their own oil operations. In this, as in other respects, peaceful cooperation in the Middle East is a vital part of an East-West detente. Neither can work without the other.

pendence on Arab oil was only marginal compared with that of Europe. And in the last resort there was the latent threat that the Arab oilfields in the Gulf might simply be taken over by American forces if necessary to keep the oil flowing.

To the Europeans there were several inherent flaws in this American policy. Most of the Middle East oil the West needs is not in the soil of America's anti-Soviet allies (Turkey, Israel, Iran) but in the Arab States. The American policy was more likely to extend rather than limit Soviet influence in the Arab world and destroy that of America.

These contradictions were reflected in the zig-zag course of American policy. At one moment US Secretary of State William Rogers was forging a Middle East peace plan which would have re-established the old borders between Israel and Egypt. At another, President Nixon's idea of 'maintaining the military balance' in the Middle East looked as if it meant enabling Israel's army to stay indefinitely in the occupied Arab territories.

The oil crisis which has consequently ensued is only the first and probably the least important of three different kinds of oil problem—short, medium and long term—posed by the growing dependence on oil of the world's industrialised countries.

The present oil crisis is largely political in origin and can be settled by a Middle East peace. The second,

The hawk who won the west bank

PROFILE

HE HAS been compared to Patton, Rommel, and most of all to the man who first championed his military extravagances: Moshe Dayan. During the Sinai campaign of 1956 Dayan wrote in his battle diary: 'I regard it as grave when a unit fails to fulfil its battle task; not when it goes beyond the bounds of duty and does more than is demanded of it.' It was an explanation of his lenient behaviour towards Ariel ('Arik') Sharon, a blood young Sabra paratroop commander who had succeeded in capturing the strategically important Mitla Pass in defiance of orders.

He had done this by sending in a 'reconnaissance unit' of brigade strength which pushed the Egyptian back to the canal. In the process he lost 38 of his elite paratroopers in what many of his superiors considered to be an unnecessary battle.

Seventeen years and two wars later, as a successful Right-wing politician back in uniform for the duration, Sharon was ignoring orders and incurring heavy casualties again when he established the Israeli bridgehead on the west bank of the Suez Canal. To cross the canal he used all the schoolings of a Shavansky, the German commander who rescued Mussolini with the use of gliders. Captured T-56 tanks from the Six Day War repainted in their sandbrown Egyptian colours rattled across pontoons established with



Arik Sharon (right) with Dayan : A long-standing duel.

heavy sacrifice by the paratroopers. Once he had established his bridgehead, he behaved more like a Patton or a Rommel, pouring in the armour and heading straight for the town of Suez to cut off the retreat of the Third Army. There is no doubt that he is the man most responsible for the breakdown of the first ceasefire on Monday, 23 October.

In Tel Aviv, where military censors would not permit Sharon's name to be mentioned, the stories are already legion. One of the most common is that he ignored an appeal from a staff officer of the same rank to call off the initial assault across the canal because of mounting casualties. When General Bar-Lev, his superior and the man who lent his name to the overrun line of forts along the canal which Sharon always disapproved of, was about to come on the telephone, he hung up.

Three days later, a news agency photographer was taking pictures of the 45-year-old Sharon, his head bandaged from a shrapnel wound, standing alongside a 'crossing point somewhere deep inside Egypt'. The smiles were only proper for comrades-in-arms. In fact, the duel between Sharon and Dayan is of long standing.

In July the younger general resigned his regular commission in a huff, when he got the message that he would not be made the next Chief of Staff. Rather than subject on, he decided to take his military gifts into politics. Within two months he had successfully persuaded Israel's convoluted Right-wing parties to come together in one group. He called the new party Likud, which roughly translated means 'alliance'; he is the deputy leader and heir-apparent.

Sharon, a candidate for a safe seat on the Likud benches, will be a natural focus for the opposition's campaign, leading up to the General Election on 31 December. Dayan will be on the defensive. He will have to explain away the miscalculations that cost Israel dearly in the first three days of the war. Sharon, unless high casualty figures for the canal crossing also go against him, will return as the hero confirmed and uncompromised.

The similarities between the two political generals are so striking that they tend to obscure important differences. Like Dayan, Sharon is a son of the Moshav movement, the pioneering smallholders who wanted the benefits of co-operative farming without the doctrinal discipline of the kibbutz. Again like Dayan, Sharon is by temperament a partisan fighter, a daring improviser and a soldier without fear. He personifies, if he did not actually invent, the Israeli doctrine of 'allez sur' leadership from the front.

He will go to inordinate lengths to rescue comrades wounded on the battlefield or captured. Once he sent a jeep-load of commandos disguised as United Nations observers to kidnap two Jordanian soldiers in a ransom for one of his sergeants who had fallen into Arab hands. (The ruse was foiled when the jeep was intercepted by a more orthodox-minded Israeli border patrol.) At the same time, he is known as a martinet: Sharon's commandos always salute, which is rare in Israel's Army.

He shares Dayan's capacity to learn from mistakes (both men apparently need to make them first). But unlike Dayan, Sharon has a reputation for ruthlessness, even cruelty.

On 14 October 1953, two companies of a commando force known as Unit 101 fought their way into the Jordanian border village of Qubiya. It was a reprisal raid to avenge the death of an Israeli woman and her two children two days before. Once the raiders were in the village, they proceeded to blow up 20 houses and a school. When the dust cleared, 69 Jordanian men, women and children lay dead or dying in the rubble.

There was an international outcry; Israel had to offer 'profound and unreserved regrets' for a most unfortunate explosion of pent-up feeling and a tragic breakdown in restraint.' Even the American State Department said that 'those who were responsible should be brought to account and effective measures should be taken to prevent such incidents in the future.'

Sharon, then 25, was in charge of the raid. He was a major, a veteran of the 1948 war, in which he had been wounded in the stomach and lung. In a recent interview published in the Hebrew magazine *Hadoar Hayah*, Sharon talked about the Qubiya incident. 'Most of the Arabs had been evacuated, but it seems that a number had been hiding. I was myself at almost every house before it was blown up and encountered no people. The houses themselves were thoroughly searched before they were destroyed, in accordance with strict instructions.'

This account does not square with reports made by United Nations observers at the time, who deduced from the number of bullet-riddled bodies near doorways, and the bullet scars on the doors of demolished houses, that the inhabitants had been forced to remain inside until their homes were blown up over them. Nevertheless, in an army that prides itself on the 'purity of Hebrew arms,' a tradition of chivalry established by the Haganah (in contrast to the Stern gang, the Zionist equivalent of the IRA Provos) during underground resistance to the British Mandate in the 1940s, Sharon survived.

As an armour commander in 1967, he again took the Mitla pass, where a whole Egyptian division had been bottled up and slaughtered at leisure from the air. (So much so, that some of the Israeli pilots took to malingering to avoid their turn as executioners.) But this time his success was soured by reports that he had murdered prisoners-of-war. Sharon insists that his instructions were to destroy the Egyptian Army. 'We made no special effort to take prisoners.' But at the same time he denies that there was any shooting of prisoners.

After the Six Day War Sharon served on the Suez Canal during Nasser's war of attrition from 1967-70, and also on internal security duty in the Gaza Strip. Here again there were allegations against him of very brutal treatment. In the same interview in *Haolam Hazeh*, he said: 'It is true we killed most of the terrorists, but I don't know of any case of taking one of them to a quiet place for killing him. At the time I was no longer responsible for the Strip. There was an investigation carried out, but nothing found to accuse me. Who were the people who were killed? They were those who attacked other Arabs, using methods of special cruelty.'

Even to those who think they know him, 'Arik,' still boyish despite his muscular paunch and silver thatch, is an elusive figure. He is vain and flamboyant. He will drive the 50-odd miles from his ranch in Beersheba to Tel Aviv at the drop of a cocktail invitation. His first wife died in a road accident in 1961, and he married her sister, who is a painter. He suffered a second tragedy when his 13-year-old son was killed by a loaded shotgun left lying around the house.

Sharon is accustomed to getting his own way. He formed Likud out of the parties Herut, Liberals, Free Centre, State List, and the organisation Land of Israel (representing those against the idea that it was ever going to). He has made a career out of winning against all odds. He won't remain for ever a 'unknown general' for long.

Take a 3 day Golden Rail Breather...

IN AN HISTORIC CENTRE OR AT THE SEASIDE, BETWEEN OCTOBER AND APRIL

Summer's gone and next year's holiday seems a long way away. So why not take three days away from it all now—a breather.

Choose between Edinburgh, Harrogate, York, Chatham, Isle of Wight, Scarborough and Torquay.

Golden Rail will arrange it all. Book the hotel of your choice, reserve your seat on a fast, Inter-City train, drive you to and from the coastal station and your hotel, transport you between terminii in London, Glasgow or Manchester if appropriate—

it's an all-inclusive price.

Send off for the brochure now. Golden Rail Breathers are available from October 1st 1973 to April 30th 1974 (excluding December 21st to January 2nd and April 8th to 15th).

To: Golden Rail 3 Day Breathers, P.O. Box 31, Stockton-on-Tees, Teesside TS18 3YQ. Please send me the brochure.

Name _____

Address _____

_____ (BL)

GOLDEN RAIL TAKE THE BOTHER—YOU TAKE THE BREATHER



47 mm. Sterling Silver.



40 mm. .800 Fine Silver.



36 mm. Cupro-Nickel.



30.5 mm. Cupro-Nickel.



25.8 mm. Cupro-Nickel.



17.78 mm. Cupro-Nickel.



21 mm. Brass.



17 mm. Bronze.

"I am proud to announce the issuance of the *first* national coinage in our 350-year history."

The Rt. Honourable Errol W. Barrow
Prime Minister of Barbados and Minister of Finance & Planning.

BARBADOS

FIRST NATIONAL COINAGE

The first issue of a nation's coinage is a rare event. And an important opportunity for collectors.

On 30th November, 1973, the independent nation of Barbados will issue the first national coinage in its 350-year history.

To mark this historic occasion, the Government of Barbados has authorized the minting of a limited number of complete Proof Sets for collectors.

Complete Proof Sets of all eight new coins are available for only a limited time. All orders must be postmarked by 30th November – the official issue date and the anniversary of Barbados' independence.

A range of eight outstandingly beautiful coins

The face of each coin depicts, in exquisite detail, a subject typical of Barbados, one of the most fascinating and beautiful countries in the Caribbean. The reverse of each coin carries the official Barbados Coat of Arms. The $10 coin will be minted in solid sterling silver, the $5 coin in .800 fine silver.

How you can acquire a Proof Set

The official issue price is £35.30 per Proof Set (plus 40p for postage and handling). There is an absolute limit of two Proof Sets per person. The total number of Proof Sets to be issued will be permanently limited to the number ordered by Barbados Independence Day – 30th November, 1973. All orders should be sent direct to John Pinches, sole issuing authority in the United Kingdom. Orders postmarked after that date must be declined and subscriptions returned.

Each complete Proof Set of the first coinage of the Government of Barbados will come in a handsome presentation case, especially designed to hold and protect the eight coins. A Certificate of Authenticity of the coins' proof status will be included.



© 1973 John Pinches Medallists Ltd.

OFFICIAL ORDER FORM

The First National Coinage of Barbados

Valid only if postmarked by 30th November, 1973

To: Mr. JOHN PINCHES MEDALLISTS LIMITED, 1, ST. LUKE'S AVENUE, LONDON SW4 7LB.

Company Registered in England No. 327283

Please accept my order for ..... (limit two) complete 1973 BARBADOS Proof Sets at the official issue price of £35.30 plus 40p for postage and handling (a total of £35.70 per set).

Please find my remittance made payable to John Pinches Medallists Ltd. for the sum of £.....

MR., MRS., MISS _____ PLEASE PRINT CLEARLY

ADDRESS _____

_____ POSTAL CODE _____

LIMIT: 2 PROOF SETS PER PERSON

UN PREMIER BILAN

L'«arme du pétrole» s'est révélée être d'une redoutable efficacité

Depuis le début de la guerre au Proche-Orient, les pays arabes producteurs de pétrole ont réduit leur production journalière de plus de 18 %, a affirmé le 2 novembre M. Tom Boardman, ministre britannique de l'industrie. Pour sa part, le Koweït aurait diminué la sienne de 25 %.

Ce premier bilan est loin d'être définitif. Rien ne dit que de nouvelles limitations ne vont pas intervenir prochainement. D'autant que la tension ne diminue pas au Proche-Orient. Les Etats du golfe Persique devaient d'ailleurs examiner ce samedi 3 novembre, à Koweït, les résultats obtenus dans l'utilisation de l'arme du pétrole. Les prix de l'or noir figurent également à leur ordre du jour. Il n'est pas question d'une remise en cause des décisions prises le 16 octobre, qui avaient entraîné une hausse de quelque 70 % des prix affichés. Bien au contraire, de nouveaux « ajustements » pourraient être décidés ce week-end. Il est vrai que les pays arabes ont été suivis dans une belle unanimité par tous les autres producteurs de pétrole. Le Canada lui-même majore très fortement ses taxes sur les exportations de brut vers les Etats-Unis. Le 2 novembre, c'était au tour de la Bolivie (15 millions de tonnes par an) d'augmenter de 47 % son prix affiché et de le fixer à 7,44 dollars par baril.

Les experts des onze pays membres de l'OPEP (Organisation des pays exportateurs de pétrole) se sont réunis le vendredi 2 novembre à Vienne afin de préparer la prochaine conférence des ministres qui se tiendra le 19 novembre prochain.

Si les pays producteurs se concertent et adoptent de fait une politique commune en matière de prix, les pays consommateurs tentent eux aussi — sans grand succès jusqu'à maintenant — de présenter un front commun.

Vendredi à Bruxelles, des hauts fonctionnaires des neuf pays de la Communauté européenne se sont entretenus à huis clos avec les représentants des principales compagnies pétrolières. Ils ont étudié la requête adressée par les Pays-Bas à ses huit partenaires. Le gouvernement de La Haye demande une harmonisation des mesures de restriction sur les hydrocarbures. Il souhaiterait en particulier que l'Allemagne fédérale restreigne sa consommation. Celle-ci a précisé qu'elle était disposée à entreprendre une « action européenne » pour faire face à la crise. Aucune décision n'a, semble-t-il, été prise, cette réunion étant destinée à préparer le conseil des ministres de la C.E.E. qui se tiendra les 5 et 6 novembre à Bruxelles.

Il reste que, pour le moment, la solidarité existe au niveau des producteurs et non au niveau des consommateurs. Chaque pays agit individuellement, afin de « parer au plus pressé ».

● *Aux Etats-Unis*, le président Nixon annoncera, la semaine prochaine, de nouvelles mesures destinées à faire face à la pénurie d'énergie qui s'annonce, pour l'hiver prochain, beaucoup plus sévère que ne voulait l'admettre le gouvernement. Les premières dispositions visant à réduire la consommation d'énergie se révèlent nettement insuffisantes, étant généralement facultatives. Les mesures administratives étudiées par la Maison Blanche seraient destinées à obtenir une réduction supplémentaire de la consommation américaine en essence, mazout et électricité. Elles seront complétées ensuite par des mesures législatives auxquelles l'administration du président Nixon travaille en collaboration avec le Congrès. Les dernières estimations officielles chiffrent maintenant à 2 ou 3 millions de barils-jour (entre 100 et 150 millions de tonne-an) le déficit annuel en approvisionnement des Etats-Unis.

● *En France*, les arrivages de pétrole brut à Fos et à Martigues se font à une cadence normale. Toutefois certaines pompes, en province, n'ont plus d'essence, un certain nombre d'automobilistes ayant, en effet, procédé à des achats de précaution.

● *En Allemagne fédérale*, les compagnies pétrolières B.P., Esso et Shell ont décidé d'augmenter le prix du mazout, selon les régions, de 1 à 14 deutschemarks par hectolitre à partir du 5 novembre. Le gouvernement prépare un projet de loi au cas où la situation empirerait. L'interdiction de circuler en voiture le week-end figurerait dans ce projet.

● *En Irlande*, le gouvernement a décidé d'augmenter le prix de l'essence d'un pence et demi par gallon (1,450 litre) et a demandé à la population d'économiser autant que possible le fuel.

● *En Inde*, le prix au détail de l'essence a été relevé de 70 % et le gouvernement a averti la population qu'un rationnement pourrait être mis en place à brève échéance.

● *Au Japon*, la compagnie Shell International a avisé les compagnies pétrolières japonaises qu'elle réduisait ses livraisons de 17 % à compter du 1er novembre. Shell, troisième fournisseur du Japon en pétrole brut, avait déjà restreint son approvisionnement de 10 % le 1er octobre.

La Unión Soviética

Siberia Occidental: En Busca de Energía

Por JOHN P. HARDT

El rápido desarrollo y el mejoramiento cualitativo de la producción de combustible y energía son importantes condiciones para el avance a corto y a largo plazo de la economía soviética. En la URSS, como en las naciones desarrolladas de Occidente, los combustibles que actualmente se utilizan en mayor medida son el petróleo y el gas natural, los cuales han desplazado al carbón, la madera y la turba y no tienen todavía un competidor importante en la energía atómica. Dentro de sus programas tendientes a intensificar la explotación de los yacimientos de petróleo y gas de su propio territorio, los planificadores soviéticos han concedido una particular importancia a la región de Siberia Occidental. El complejo extractivo allí construido representa —en unión de las instalaciones auxiliares de conducción, transportación y refinación— una de las más fuertes inversiones correspondientes al Noveno Plan Quinquenal (1971-75); empero, el desarrollo acelerado de la citada región se inició en realidad durante el plan anterior (1966-70). El gobierno soviético ha pregonado abiertamente su gran interés en este gigantesco y —según veremos adelante— arriesgado programa, con el cual se propone crear un nuevo e importante complejo regional industrial y satisfacer las crecientes necesidades de petróleo y gas para el consumo interno y para la exportación. El futuro del ambicioso empeño depende no sólo de la capacidad que demuestren los soviéticos para superar los riesgos inherentes al mismo, sino también de la adecuada resolución de toda una serie de cuestiones políticas de gran importancia que le atañen directamente y que incluyen desde el orden de prioridad de la distribución de recursos y los métodos regionales de planificación, hasta las diversas corrientes de opinión en cuanto al papel que desempeñan en el desarrollo soviético los créditos y el comercio exterior.

Existe una obvia correlación entre el desempeño de una moderna economía industrial y el nivel de sus recursos energéticos.[1] Más aún, el acrecentamiento de la productividad y de la proporción de capital-producción que pretenden alcanzar los jerarcas soviéticos exige mayor disponibilidad y consumo de energía. Por último, la política gubernamental de aumentar la cantidad de vehículos de motor

Especialista en Economía Soviética del Servicio de Investigación del Congreso, en la Biblioteca del Congreso de los EE. UU., el señor Hardt es también conferencista del Instituto para la Economía Chino-Soviética y el Departamento de Economía de la Universidad George Washington (Washington, D. C.). En compañía de Vladimir Treml, publicó el libro Soviet Economics Statistics *(Estadísticas Económicas Soviéticas), 1972.*

[1] Por ejemplo, en 1971 el producto nacional bruto (PNB) de la URSS fue de 548.600 millones de dólares y su energía primaria equivalió a 1.291 millones de toneladas métricas de carbón, en tanto que el PNB de los Estados Unidos fue de un billón, 400 millones de dólares, y su energía primaria equivalió a 2.130 millones de toneladas métricas de carbón. Véase, de Peter G. Peterson, *US-Soviet Commercial Relationships in a New Era* (Relaciones Comerciales de los EE. UU. y la URSS en una Nueva Era), Departamento de Comercio de los Estados Unidos, Washington, D. C., agosto de 1972, Anexo A, pág. 35.

particulares en la URSS sólo será un buen incentivo para los ciudadanos soviéticos si se complementa con el suministro de combustible suficiente y adecuado. Los planificadores de la URSS se manifestaron plenamente conscientes de los hechos arriba citados al elaborar el Plan 1971-75, que contempla un aumento del 39 por ciento en el ingreso nacional, el cual habrá de lograrse, según se espera, con ayuda de un incremento del 33,7 por ciento en la producción de energía hacia 1975 (en relación a las cifras de 1970). Al petróleo y al gas natural corresponderá la mayor parte del aumento de la producción de energía que requerirá la Unión Soviética para su propio consumo y para propósitos de exportación, tal como puede verse en las cifras anexas.[2]

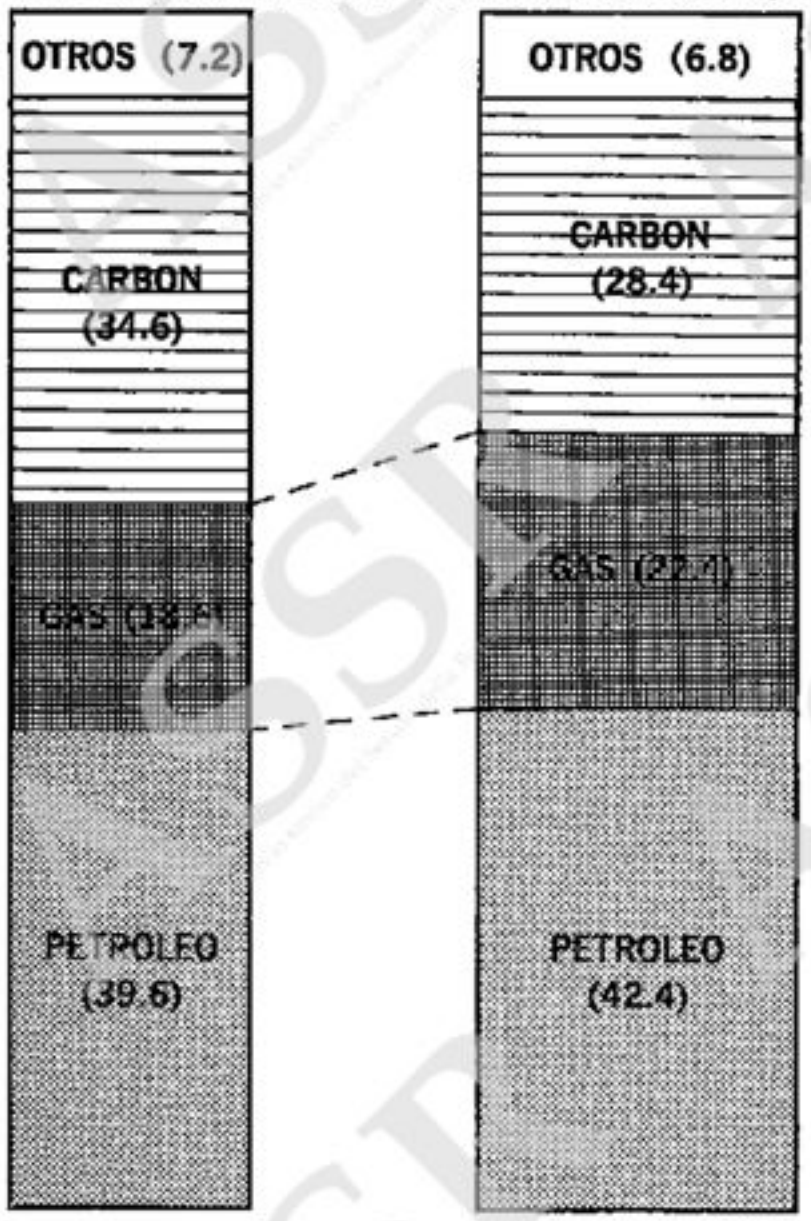
El Albur de Siberia Occidental

Independientemente de sus efectos inmediatos sobre la actividad económica interna de la URSS, la producción de petróleo y gas es, por diversas razones, particularmente importante para el comercio exterior soviético. En primer lugar, estos productos integran una porción considerable del comercio de la Unión Soviética con los países desarrollados de Occidente; en 1971, por ejemplo, representaron el 29 por ciento de las exportaciones en tal dirección.[3] La futura expansión de las relaciones comerciales, sobre todo con los Estados Unidos, depende en buena parte del incremento de la exportación de petróleo y gas natural. Por otra parte, dichos productos también son de primera importancia en el intercambio comercial entre la URSS y Europa Oriental. En particular, Alemania Oriental, Polonia, Checoslovaquia y Hungría consumen grandes volúmenes de petróleo y gas soviéticos, y todo indica que en los próximos años lo harán con un crecimiento exponencial. La URSS deberá cubrir estas necesidades crecientes o resignarse a perder uno de los grandes factores que le dan hegemonía en Europa Oriental, ya que sus aliados de esta zona tendrían que recurrir al Medio Oriente o a otras regiones petrolíferas del mundo en procura de combustibles.

[2] N. K. Baibakov, ed., *Gosudarstvennyi piatiletnii plan razvitiia narodnovo joziaistva SSSR na 1971-1975* (Plan Quinquenal Estatal para el Desarrollo de la Economía Nacional de la URSS en el Período 1971-75), Moscú, Izdatelstvo politicheskoi literatury, 1972, págs. 23 y 98.

[3] Peterson, *op. cit.*, Anexo B, pág. 14.

Corrientes en la Energía Soviética: 1970-75
(por fuente, en porcentaje)



ª Con fines de comparabilidad, los economistas soviéticos convierten la producción física de varias fuentes de energía en "combustible convencional" (uslovnoe toplivo), medidas en toneladas métricas que contienen 7.000 kilo-calorías.
Fuente: N. K. Baibakov, Ed., **Gosudarstvenny piatiletnii plan razvitiie narodnovo khoziaistva SSSR na 1971-1975 gody** [Plan Quinquenal del Estado para el Desarrollo de la Economía Nacional de la URSS en 1971-1975], Moscú, Izdatelstvo politicheskoi literatury, 1972, p. 98.

Para la URSS, consecuentemente, es fundamental el rápido crecimiento de su producción de petróleo y gas, y en sus planes para lograrlo figura de manera prominente, como es fácil colegir, el programa relativo a Siberia Occidental. De sus yacimientos habrán de obtenerse, de acuerdo con los cálculos, dos tercios del aumento de la producción petrolífera que se espera lograr en el período 1971-75;[4] más aún, el Ministro de la Industria del Petróleo de la URSS, V. D. Shashin, considera que en dicha región se obtendrá del 75 al 80 por ciento del aumento total que habrá de regis-

[4] Baibakov, *op. cit.*, pág. 258.

trarse en este aspecto durante los setentas.[5] Igualmente importantes dentro de los planes soviéticos son los depósitos de gas natural de Siberia. Se espera que su producción en Siberia Occidental, cuyo volumen fue de 318.000 millones de pies cúbicos en 1970, llegue a la cifra de 4.6 billones de pies cúbicos por año para 1975. De acuerdo con los planes, en ese mismo año la provincia de Tyumen, Siberia Occidental, será la entidad soviética con mayor producción de petróleo y gas natural.[6]

Al intentar hacer una evaluación de las posibilidades de éxito del plan soviético para Siberia Occidental, es preciso comprender perfectamente los riesgos que entraña; su magnitud es tal que indujo al observador Robert Campbell a calificar al programa entero de "jugada desesperada".[7] Al respecto, el propio Cambell expresó lo siguiente:

Lo verdaderamente importante es lo costoso que resultará mantener en ascenso la producción de petróleo y gas en los nuevos campos de Siberia Occidental. Aparentemente, el optimismo oficial sobre el particular es absoluto; sin embargo, no es posible dejar de sentir ciertas dudas, a la vista de las difíciles condiciones de trabajo y del hecho de que los funcionarios del Ministerio en todo momento se han mostrado mucho menos convencidos del potencial de la región que los dirigentes del partido.[8]

Hay ciertos factores que acentúan esta incertidumbre. En primer término, es preciso poner en tela de juicio la existencia de los depósitos mencionados en los planes soviéticos como "comprobados" o "explorados". Si bien hay pocas dudas acerca de la abundancia de yacimientos de gas natural, la confusión en cuanto al significado preciso de las expresiones "comprobado" y "explorado" dificultan la planificación y las decisiones relativas a la inversión de recursos.[9] El volumen de las reservas petrolíferas es una cuestión aún más difícil de dilucidar. La aparente modificación del significado de la clasificación "reservas comprobadas", con el propósito de incluir en ella a los yacimientos considerados como "probables" según las normas occidentales (y también de acuerdo con las anteriores normas soviéticas), tiene un ominoso carácter para aquellos estudiosos familiarizados con el malabarismo que se practica en la URSS con las estadísticas.[10] Se podría decir —parafraseando a Jruschov en su crítica a los cálculos "inflados" en materia de producción agrícola— que la URSS no puede hacer funcionar sus motores diesel con datos estadísticos. Algunos geólogos soviéticos evidentemente han decidido apoyar sus estimaciones de las reservas siberianas con novedosas teorías geológicas no comprobadas que nos traen a la memoria la mal fundada "solución al problema de la producción de granos" de Trofim Lysenko.[11]

---

[5] *Oil and Gas Journal* (Tulsa, Oklahoma), agosto 24 de 1970, pág. 128.

[6] En relación con las predicciones soviéticas sobre Siberia Occidental y la Provincia de Tyumen, véase *Ekonomicheskaia gazeta* (Moscú), Núm. 8, febrero de 1973, pág. 2; *Pravda* (Moscú), 11 de julio de 1971; *Sovetskaia Rossiia* (Moscú), 9 de diciembre de 1971; *Gazovoe delo* (Moscú), Núm. 12, 1972, pág. 4; y *Planovoe khoziaistvo* (Moscú), Núm. 4, 1973. A partir de 1973 se espera que la Provincia de Tyumen se convierta en el principal productor de petróleo (véase *Ekonomicheskaia gazeta* (Moscú), Núm. 5, enero de 1973, pág. 1).

[7] Véase su aportación a *Changing National Priorities* (Modificación de las Prioridades Nacionales), Audiencias del Subcomité de Prioridades Económicas del Comité Económico Conjunto, Congreso de los Estados Unidos, junio de 1970, Parte 2, Washington, D. C., U. S. Government Printing Office. Se hizo notar que los campos del Medio Ob no son convenientes para la explotación comercial, de acuerdo con las normas de la Vertiente Septentrional de Alaska. Según se sabe, los mejores pozos de Tyumen sólo producen 300 toneladas ó 2.190 barriles por día; los pozos secundarios de la Vertiente Septentrional suelen producir alrededor de 2.600 barriles diarios y los pozos de producción media rinden de 10.000 a 15.000 barriles por día.

[8] *ASTE Bulletin* (Washington, otoño de 1970, pág. 11.

[9] *Neftianoe khoziaistvo* (Moscú), Núm. 3, 1971, págs. 1 a 62; y, de N. S. Lvov, *Resursi prirodnovo gaza SSSR* (Reservas de Gas Natural de la URSS), Moscú, Nedra, 1969, págs. 33 y 36.

[10] Para conocer diversas opiniones soviéticas al respecto véase, de M. M. Brenner, "Sobre las Proporciones en la Industria de Extracción de Petróleo y el Método para su Determinación", *Geologiia nefti i gaza* (Moscú), Núm. 11, 1968; y de F. F. Dunaev y otros, *Problema opredeleniia ratsionalnyj sootnoshenii mezhdu zapasami i dobychei nefti* (El Problema de la Determinación de las Correlaciones Eficientes entre las Reservas y la Producción de Petróleo), Moscú, VNIIOENG, 1967.

[11] Véase, por ejemplo, del Académico A. Sidorenko del Ministerio de Geología de la URSS, "Riqueza Petrolera: Al Servicio de la Economía", *Pravda*, febrero 25 de 1971; o, de F. G. Gurari, "Petróleo y Gas en Siberia Occidental: Posibilidades y Problemas", *Priroda* (Moscú), Núm. 1, 1971, págs. 16 a 23.

Al revisar los cálculos soviéticos sobre las reservas de Siberia Occidental, es conveniente recordar también que en 1970 los japoneses decidieron dar marcha atrás en sus planes de explotación conjunta con la URSS de los depósitos de gas natural en la región septentrional de Sajalín, cuando los soviéticos redujeron su estimación original de las reservas "comprobadas" de la isla, que era excesivamente optimista.[12] En noviembre de 1972 se registró una irónica secuela de este episodio: en sustitución del desechado proyecto de Sajalín, los soviéticos propusieron al Japón la explotación conjunta de los depósitos de gas del campo petrolífero de Viliuiskoe, cercano a Yakutsk, pero este plan tampoco se realizó debido igualmente a la dudosa fidelidad de los cálculos hechos en la URSS sobre las reservas "comprobadas".[13]

Hoy día, los yacimientos de petróleo y gas de Siberia Occidental resultan aún más importantes y "atractivos" para el gobierno soviético a causa del ingrato descubrimiento de que la producción ha alcanzado su límite antes de lo esperado en la región Ural-Volga, donde se asientan las repúblicas autónomas de Tartaria y Bachquiria, así como la Provincia de Kuibichev.[14] No menos desilusionantes para el gobierno de la URSS han resultado los mantos de petróleo de la Península de Mangichlak, en el Kazakestán Occidental, pues su alto contenido de parafina dificulta grandemente la explotación. Todo ello hace imperativa la localización de nuevos y mejores yacimientos de petróleo y gas.

Independientemente de la desorientación acerca de las reservas de Siberia Occidental, se registran hoy día fuertes polémicas, aun en la propia Unión Soviética, en relación con el costo de explotación de tales depósitos. Algunos destacados eruditos y funcionarios del partido alegan que tal costo sería mayor si las mismas tareas de exploración y explotación se efectuaran en la Rusia europea.[15] Sin embargo, varios economistas soviéticos afirman que estos cálculos optimistas subestiman el costo de las instalaciones de conducción de los productos y los gastos de índole social. Estos especialistas calculan que los costos del programa de Siberia pueden llegar a ser de dos a cuatro veces mayores que los que corresponderían a una explotación más intensa de la región petrolífera Ural-Volga.[16]

El hecho de que la mayoría de los depósitos de gas de Siberia Occidental se encuentren en los campos de Urengoiskoe y Medvezhe, a una distancia aproximada de 200 kilómetros del Círculo Ártico, acrecienta las dificultades tecnológicas y la incertidumbre en cuanto a la conveniencia de su explotación. La perenne capa de hielo hace de los estudios geológicos una tarea extremadamente complicada lo que frecuentemente ocasiona la costosa perforación de pozos secos en zonas de depósitos "indicados"; asimismo, ha originado grandes aumentos de los costos y grandes dilaciones en la extracción del gas y en el tendido de las necesarias redes de transmisión. Según la publicación *Oil and Gas Journal,* los hombres de ciencia soviéticos "admiten ignorar lo que pasará, por ejemplo, cuando se perforen nuevos pozos de gran diámetro a través de gruesas capas de hielo en tierras situadas dentro del Círculo Ártico".[17] (Los trabajos de perforación por el petróleo que se realizan en latitudes menos septentrionales —como en Samotlorskoe y otros campos cercanos— por fortuna sólo están sujetos a los inconvenientes del clima propio de la taiga y del terreno pantanoso).

Existe también la ominosa posibilidad de que la técnica soviética de turboperforación, que da excelentes resultados en los yacimientos menos profundos de la región Ural-Volga, resulte ineficaz en Siberia Occidental, donde es necesario perforar mucho más profundamente.

---

[12] Kyodo News Service, desde Tokio, 18 de febrero de 1970; *Oil and Gas Journal,* marzo de 1970, 26; y de Kiichi Saeki, "Hacia la Cooperación Japonesa en la Explotación de Siberia", *Problemas Internacionales* (Washington), julio-agosto de 1972, págs. 17-29.

[13] *Izvestia* (Moscú), 1o. de noviembre de 1972. Aunque puede existir ahí un gran potencial, la región ha sido muy escasamente explorada y los yacimientos comprobados son pequeños.

[14] Véase *Neftianoe joziaistvo,* Núm. 3, 1971, págs. 1 a 62.

[15] Véase, por ejemplo, de A. Probst, "Hacia el Pronóstico del Desarrollo Económico y la Especialización de la Producción en las Regiones Orientales de la URSS", *Serita ekonomicheskaia* (Moscú), Núm. 5, 1970, pág. 69.

[16] T. Khachaturov, "La Eficacia Económica de las Inversiones de Capital", *Kommunist* (Moscú)' septiembre de 1966, págs. 66 y 67. Véase también, de Leslie Dienes, "Aspectos de la Política Energética Soviética y Conflictos originados por los Costos del Combustible en el Desarrollo Regional", *Soviet Studies* (Glasgow), julio de 1971, págs. 26 a 58.

[17] *Oil and Gas Journal,* 24 de agosto de 1970, pág. 128.

De hecho, algunos observadores soviéticos han expresado la creencia de que la técnica norteamericana de perforación por rotación, que ya demostró su eficacia en Alaska, puede ser más adecuada para las condiciones imperantes en Siberia Occidental.[18] Por su parte, Campbell ha hecho notar que el taladro rotatorio norteamericano es una herramienta estándar de usos múltiples que trabaja de manera óptima a profundidades mayores de 1.500 metros. Sin embargo, para adoptar esta técnica los soviéticos se verían obligados a adquirir también tubería de perforación capaz de soportar la torsión y hacer girar al taladro.[19]

Empero, la importación de tecnología para perforación y de tubería de gran diámetro para la conducción de los productos mermaría considerablemente las reservas soviéticas de divisas duras. Otra posibilidad consiste en adquirir dichos elementos por medio del trueque, o sea pagándolos con petróleo.[20] Por supuesto, ello equivaldría a hipotecar al menos en parte la producción de los yacimientos de Siberia Occidental. Ya en la actualidad, el Programa Integral de integración del Consejo de Ayuda Económica Mutua (CAEM) obliga a la URSS a enviar petróleo y gas a Alemania Oriental, Hungría, Checoslovaquia y Polonia, a cambio de las inversiones de estos países en la industria petrolera soviética.[21] Surge así la interrogante de cuánto gas y petróleo provenientes de los mantos de Siberia Occidental podría destinar la URSS a su propio consumo si recurriera a la política del intercambio para explotar adecuadamente sus depósitos de la Siberia Occidental.

Otro elemento de incertidumbre es el plazo excesivamente optimista que se ha calculado para completar los principales programas de explotación de los yacimientos de Siberia Occidental, o sea los cinco años del plan 1971-75. Este período equivale aproximadamente a la mitad del tiempo estimado para otros programas similares en territorio siberiano.[22] A este respecto, es necesario recordar que los trabajos en Siberia Occidental no se reducen a la mera perforación de nuevos pozos de petróleo y gas, sino que incluyen también la creación de instalaciones extractivas, de refinación, de conducción y aun de consumo. Si bien ninguno de los eslabones de esta compleja cadena puede dar margen a "embotellamientos" particularmente críticos, existe un alto grado de interdependencia e interrelación entre los diversos programas. Por ejemplo, el petróleo que se extrae en la región meridional de la Provincia de Tyumen debe transportarse —por medio de barcazas, oleoductos y líneas ferroviarias aún en vías de completarse— a una refinería ampliada de Omsk o a otros centros de refinación situados a lo largo del principal oleoducto que corre de este a oeste. Las industrias petroquímica y conexas tienen que expandirse o incluso levantar nuevas instalacio-

[18] *Neftianik* (Moscú), Núm. 1, 1971, pág. 5.

[19] Robert W. Campbell, *The Economics of Soviet Oil and Gas* (La Economía del Petróleo y el Gas Soviéticos), Baltimore, Johns Hopkins Press, 1968, págs. 108 a 120. En realidad, la URSS ha hecho ya compras de este tipo de equipo en el Occidente.

[20] El Ministro de la Industria del Petróleo de la URSS, V. D. Shashin, mencionó esta posibilidad en una entrevista publicada en la publicación *Oil and Gas Journal*, 24 de agosto de 1970, pág. 22.



Unos obreros soviéticos combaten contra los pantanos de la taiga para tender un camino a lo largo de una sección del oleoducto Surgut-Nizhnevartosvkii.

—Foto de A. Skurikhin, TASS, vía Sovfoto.

[21] Véase, de Z. M. Fallenbuchl, "La Integración Económica de los Países del CAEM", *Problemas Internacionales*, mayo-junio de 1973, pág. 41.

[22] Véase, de G. A. Prudenski, ed., *Ekonomika stroitelstva i osvoyenlia novyj predpriiatii* (Economía de la Construcción y la Puesta en Marcha de Nuevas Empresas), Moscú, Stroiizdat, 1966, pág. 26. Sintomática de los problemas inherentes a las grandes construcciones soviéticas es la revelación de que 901 de las 1.243 obras importantes o "tituladas" que se incluyeron en el Plan Quinquenal 1971-75 se iniciaron realmente *antes* de 1966, o sea más de cinco años atrás (*Voprosy ekonomiki* (Moscú), Núm. 6, 1971, pág. 8).

nes (como las de Tobolsk) para utilizar la producción adicional que vaya obteniéndose.

Directrices y Demoras

Ante esta serie de complicaciones y aspectos inciertos, uno se pregunta si la Unión Soviética podrá o querrá llevar a buen término sus planes de extracción de gas y petróleo en Siberia Occidental y a qué costo. Para obtener el rendimiento previsto de este albur, el régimen soviético debe, por lo menos, seguir concediendo a los numerosos programas interligados de construcción una gran preferencia en cuanto a la dotación de fondos de inversión; asimismo, debe coordinar con eficacia y llevar a un grado óptimo el desarrollo de la región. Con tal propósito, el partido y el gobierno emitieron conjuntamente en enero de 1970 una comunicación referente al desarrollo de Siberia Occidental en la que indicaban a varios ministerios (incluido el Ministerio de la Industria para la Defensa, entidad raras veces mencionada públicamente) la necesidad de sumar sus esfuerzos para garantizar la pronta y adecuada realización de todos los proyectos que habrían de ponerse en práctica en dicha región.[23] El hecho de que las obras planeadas para Siberia Occidental representaran alrededor de un tercio del total de más de 75 proyectos de construcción de gran magnitud o "titulados" que se mencionaron específicamente en las Directrices para el Noveno Plan Quinquenal, se puede considerar acaso como una prueba más de la gran importancia concedida al desarrollo de la citada región, aunque también puede reflejar en parte la novedad relativa de los planes para ella.[24]

A pesar de esta evidente preferencia, los programas relativos a Siberia Occidental han sufrido muchos retrasos y trastornos. Por ejemplo, en julio de 1971 los funcionarios del partido en Tomsk se quejaron de que "las prolongadas disputas (entre el Ministerio de la Industria Química y el de la Industria Petrolera) sobre las fuentes de materias primas han originado inexcusables e irreparables pérdidas de tiempo" en la construcción del Complejo Petroquímico de Tomsk, cuya ter-



Obras de construcción en el ferrocarril Tyumen-Surgut, en 1970.

—Foto de I. Sapozhkov, TASS, vía Sovfoto.

minación se había calculado originalmente para 1975.[25] Se han registrado también demoras en la terminación de las redes de conducción, por lo que ha sido necesario mantener la producción de los pozos existentes muy por debajo de su capacidad máxima. Como se dijo en un comentario:

Se podría pensar que la tasa de aumento de la producción petrolera es ya tan elevada que no puede crecer más. Sin embargo, los trabajadores de esta industria dicen que sí puede hacerlo. Hay, por ejemplo, muchos pozos ya perforados que no funcionan. ¿Cuál es el problema? Los pozos están listos, pero no producen. Se extraerá de éstos petróleo crudo cuando la red de oleoductos llegue a ellos, cuando haya en su proximidad tanques de almacenamiento, estaciones de bombeo de alta presión, etc. Pero los trabajadores de la construcción no pueden mantener el ritmo de actividad que les exige

[23] El texto del decreto aparece en *Pravda*, 15 de enero de 1970.

[24] Véase "Directrices del 24o. Congreso del PCUS para el Plan de Cinco Años para el Desarrollo de la Economía Nacional de la URSS en 1971-75", *Pravda*, 7 de abril de 1971.

[25] Véase la carta de un Secretario del Comité del Partido en Tomsk, publicada en *ibid.*, 1o. de julio de 1971.

el volumen cada día mayor de obras. El "trabajo no concluido" en materia de instalaciones dentro de los campos petroleros tiene ya un monto equivalente a 211 millones de rublos.[26]

Más aún, hay indicios de que las brigadas constructoras que trabajan en el tendido de oleoductos y gasoductos tienen que disputarse los soldadores, la tubería y otros materiales.[27]

No obstante, el régimen soviético parece más decidido que nunca a llevar adelante sus programas para Siberia Occidental. Esta determinación se vio acentuada tal vez por el hecho de que la URSS no haya podido alcanzar sus metas de producción de petróleo y gas en 1972.[28] Ciertamente, el déficit registrado en materia de producción de energía puede rivalizar en importancia con el bien sabido desastre agrícola de 1972 en cuanto a sus efectos perjudiciales sobre el plan económico soviético para el período 1971-75. De acuerdo con una fuente informativa, el índice de crecimiento de la producción de gas natural en la URSS durante 1972 fue el más bajo desde el fin de la Segunda Guerra Mundial, a pesar de que los planificadores soviéticos esperaban un aumento sin precedentes en este campo.[29] Los mayores déficits en la producción de gas correspondieron a la región del Cáucaso septentrional; por lo que hace al petróleo, la producción fue inferior a la calculada en los campos de Grozny y el Antiguo Baku.[30] La Provincia de Tyumen, por el contrario, superó su cuota para 1972 en alrededor de dos millones de toneladas de petróleo.[31] Los planificadores soviéticos, a la vista de tales hechos, redujeron las metas generales de producción para 1973 de 429 a 423 millones de toneladas en el caso del petróleo y de 256.000 a 238.000 millones de metros cúbicos en el del gas natural,[32] concediendo, simultáneamente, una importancia mayor a la producción en Siberia Occidental para compensar los pobres resultados obtenidos en otras regiones.[33]

Problemática de las Inversiones

Tal como se menciona antes, el éxito en esta rama de la producción depende de la oportunidad y el tino de las inversiones en Siberia Occidental. Sin embargo, hay muchos otros sectores económicos que exigen cuantiosas inversiones, de acuerdo con el plan 1971-75. Entre ellos se cuentan la agricultura,[34] la manufactura de artículos de consumo, la industria de los metales no ferrosos y el programa de electrificación. Y es preciso recordar también las exigencias presentes y futuras de la industria militar. Es evidente, entonces, que el Noveno Plan Quinquenal sobreestima —en igual medida que sus predecesores— la capacidad de inversión de la economía soviética. Este hecho se manifestó con particular claridad en 1972, año en que la economía de la URSS sufrió graves trastornos a causa de los desastres agrícolas. En un discurso que pronunció en diciembre de 1972 ante el Soviet Supremo de la URSS, el Presidente del Comité Estatal de Planeación, N. K. Baibakov, afirmó que la inversión total en la economía soviética ascendería en 1973 a 96.000 millones de rublos. Aunque aseguró que esta cifra representaba un aumento del 3,5 por ciento sobre el incremento "previsto" para este año en el renglón de inversiones,[35] en realidad implicó una disminución en términos globales, ya que con anterioridad a 1972 la prensa había hecho mención de la cifra de 100.900 millones de rublos para tal concepto.[36]

Ante la patente intención del régimen de dar un impulso vigoroso a los sectores civiles de la economía, se puede colegir que las exigencias del sector militar se han reducido o al menos se han mantenido en el mismo nivel.

---

[26] *Ibid.*, 4 de marzo de 1972.

[27] *Planovoe* khoziaistvo (Moscú), Núm. 11, 1972.

[28] Véase un artículo del Premier A. N. Kosygin en *Kommunist* (Moscú), diciembre de 1972; *Ekonomicheskaia gazeta*, 14 de diciembre de 1972; y escritos de Theodore Shabad, en *The New York Times*, diciembre 14 y 24 de 1972.

[29] *Oil and Gas Journal*, Núm. 1, 1973.

[30] *Ekonomicheskaia gazeta*, Núm. 8, febrero de 1973, pág. 2.

[31] *Ibid.*

[32] *Ibid.*

[33] Véase lo expresado por V. Shashin, Ministro de la Industria del Petróleo de la URSS, en *Planovoe khoziaistvo*, Núm. 4, 1973, pág. 19.

[34] Douglas B. Diamond: "Principales Metas y Temas Centrales del Noveno Plan de Cinco Años", en *Analysis of the USSR's 24th Party Congress and 9th Five Year Plan* (Análisis del 24o. Congreso del Partido y del Noveno Plan Quinquenal de la URSS), Norton T. Dodge, ed., Mechanicsville, Maryland, Fundación Cremona, 1971, págs. 47 a 53.

[35] *Pravda*, 19 de diciembre de 1972.

[36] Véase, por ejemplo, *Izvestia*, 20 de diciembre de 1971.

Si esto es verdad, constituiría una modificación notable de la tendencia observada en los sesentas, durante los cuales los gastos militares tuvieron un incremento anual calculado en el siete u ocho por ciento, a pesar de que en la misma época el índice de crecimiento del producto nacional bruto de la URSS fue únicamente del cinco por ciento anual.[37] Aunque semejante inversión del cuadro de prioridad no es desusada en la historia soviética —como lo demuestra la decisión de Jruschov de basar el Plan Septenal (1959-65) en la disminución del gasto militar y el aumento de las inversiones en los sectores civiles de la economía—, no se sabe a ciencia cierta si la actitud al respecto del actual jefe del partido, Brejnev, sea tan firme como la del antiguo Primer Secretario cuando frenó la marcha ascendente de la industria militar y de las fuerzas armadas a fines de los cincuentas. Sin embargo, Brejnev acaso haya intentado aumentar sus alternativas al respecto, haciendo que se publicaran optimistas informes en la prensa soviética, sobre el progreso de las negociaciones con los Estados Unidos y sus aliados de la Europa Occidental.[38]

Por supuesto, la historia nos indica también que este tipo de decisiones firmes constituye la excepción y no la regla, y que los jerarcas soviéticos suelen ser más partidarios de aumentar y reducir las inversiones alternativamente entre los diversos sectores competitivos, de acuerdo con las necesidades del momento.[39] Esta forma de aplicar paliativos ante la aparición de exigencias conflictivas en materia de inversiones se hace cada día menos aplicable, dadas las actuales condiciones de la economía soviética. Los programas que están desarrollándose hoy día —lo mismo en los campos petrolíferos de Siberia Occidental que en el terreno de la producción de armamento avanzado— son grandemente complejos e implican el empleo de tecnologías nuevas y de personal altamente capacitado; requieren, además, plazos relativamente largos para su consumación, y gran indivisibilidad de los recursos a ellos destinados. En la actualidad, una vez que se pone en marcha un programa determinado, resulta enormemente costoso dar marcha atrás o reducir el ritmo de su desarrollo; tal sería el caso si, por ejemplo, se decidiera en un momento dado restar importancia al programa petrolero de Siberia Occidental y destinar una buena parte de sus fondos a la producción en gran escala de proyectiles SS-9, SS-11 u otros igualmente avanzados. Esta redistribución de los recursos de inversión no sería cosa sencilla. Además, si se frenara o se suspendiera el desarrollo del programa siberiano, sería imposible el aprovechamiento exhaustivo de las costosas instalaciones ya terminadas; asimismo, se invalidarían los resultados ya obtenidos —a base de costoso trabajos— en materia de exploración.

Todo parece indicar que los jerarcas soviéticos han optado por destinar al programa de explotación del potencial energético de Siberia Occidental todos los recursos económicos, tecnológicos y humanos que requiere. A pesar de que el presupuesto de inversiones resulta cada vez más ajustado, el gobierno se ha comprometido a aplicar mayores recursos financieros a la construcción de instalaciones para la producción y conducción de petróleo y gas, particularmente en Siberia Occidental.[40] Acaso para subrayar la importancia que concede el régimen a este programa, el propio Primer Ministro Kosygin dedicó cuatro días del mes de enero de 1973 a realizar un recorrido —que fue objeto de gran publicidad— por los lugares de Siberia Occidental donde se construyen instalaciones petroleras.[41]

Planificación Integrada

La realización de los programas de Siberia Occidental, que tienen un carácter altamente interdependiente, exige enormes inversiones; además, la URSS sólo cuenta con recursos financieros limitados para tal fin. Por todo lo anterior, los planificadores soviéticos están obligados a proyectar con enorme cuidado el desarrollo económico integral de la región en-

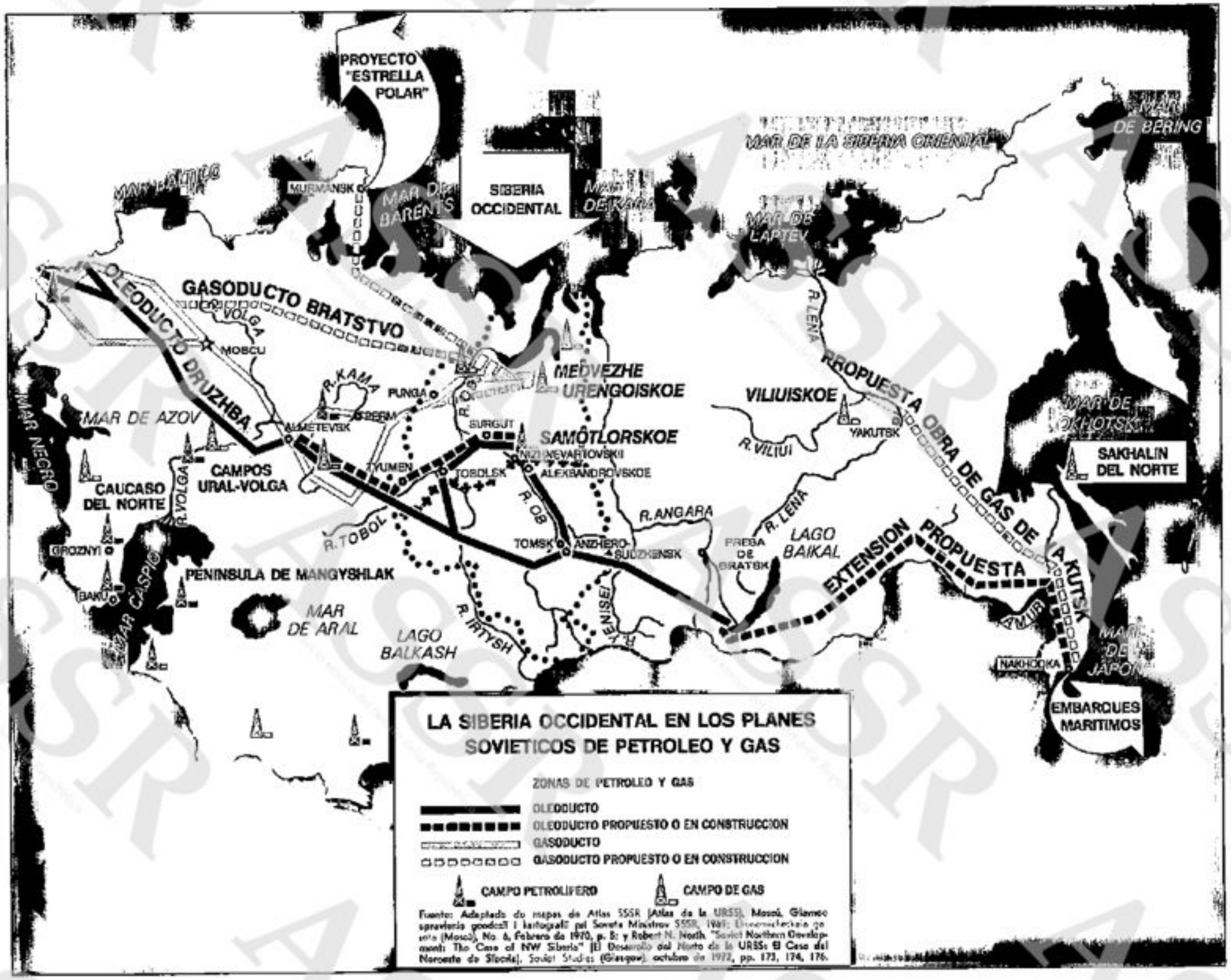
[37] Diamond, *loc. cit.*, pág. 52.

[38] *Pravda*, 14 de febrero y 31 de marzo de 1971.

[39] Es de recordar que el propio Brejnev admitió tal reubicación de los recursos en un discurso pronunciado el mes de octubre de 1968 en la sesión plenaria del Comité Central del PCUS (*Pravda*, 31 de octubre de 1968).

[40] El periódico *Pravda* del 19 de diciembre de 1972 informó que las inversiones en la extracción de petróleo y gas, así como en la construcción de líneas de conducción, se incrementarían en un 18 por ciento en 1973. *Izvestia* del 20 de diciembre de 1972 mencionó un proyectado aumento de mil millones de rublos en estas ramas. Estas cifras indican que al menos han mantenido las prioridades del Noveno Plan Quinquenal.

[41] Véanse *Pravda*, *Izvestia* y *Sovetskaia Rossiia* del 15 y el 16 de enero de 1973.



LA SIBERIA OCCIDENTAL EN LOS PLANES SOVIETICOS DE PETROLEO Y GAS

ZONAS DE PETROLEO Y GAS

OLEODUCTO

OLEODUCTO PROPUESTO O EN CONSTRUCCION

GASODUCTO

GASODUCTO PROPUESTO O EN CONSTRUCCION

CAMPO PETROLIFERO

CAMPO DE GAS

Fuente: Adaptado de mapas de Atlas SSR [Atlas de la URSS], Moscú, Glavnoe upravlenie geodezii i kartografii pri Sovete Ministrov SSSR, 1969; Neftyanoe khozyaistvo (Moscú), No. 6, Febrero de 1970, p. 5; y Robert N. North "Soviet Northern Development: The Case of NW Siberia" [El Desarrollo del Norte de la URSS: El Caso del Noroeste de Siberia], Soviet Studies (Glasgow), octubre de 1972, pp. 173, 174, 176.

tera. La economía de la Unión Soviética no está en condiciones de soportar un nuevo fiasco semejante al del programa de desarrollo hidroeléctrico de Siberia Oriental, el cual creó una gran fuente de energía, a un costo elevadísimo, sin tomar en consideración la necesidad de fundar paralelamente centros de población e industrias para aprovecharla adecuadamente, todo lo cual originó una verdadera oleada de críticas.[42] Las discusiones relativas al complejo petrolero de Siberia Occidental han incluido referencias directas al Plan Ural-Kuznets Kombinat de 1931, hecho que implica un retroceso al antiguo método de planeación de las actividades de ingeniería y producción, y no resultan en este caso muy tranquilizadoras. Aquel proyecto tuvo, según todos los indicios, móviles eminentemente políticos y los argumentos presentados para justificar su aplicación se basaron en datos de validez muy dudosa.

Por otra parte, se ha mencionado la promisoria posibilidad de aplicar patrones matemáticos y métodos de planificación regional integral al desarrollo de programas tan importantes como el de Siberia Occidental. V. Krasovsky afirma que la coordinación entre las diversas ramas industriales y la creación de pautas generales para los programas de construcción de capitales reduciría los costos y acortaría el tiempo de edificación de las instalaciones, con lo cual el ingreso nacional de la URSS tendría un incremento adicional en el período 1971-75 de 27.000 a 29.000 millones de rublos.[43] En sendos artículos sobre Siberia Occidental, firmados por S. M. Vishneva y por A.G. Aganbegian, se hace patente el interés que existe en la aplicación de los métodos antedichos dentro del programa de producción de petróleo y gas de tal región.[44] El propio Secretario General Brejnev ha demostrado cierta inclinación hacia el concepto de la planeación integrada.[45]

De obtener la colaboración financiera del Occidente en la tarea a largo plazo de explotación de los yacimientos de Siberia Occidental, los soviéticos podrían dar mayor ímpetu a la tendencia arriba citada. Es muy probable que los economistas profesionales del Instituto de Economía y Organización de la Producción Industrial, que funciona en Novosibirsk bajo la dirección del Sr. Aganbegian, estén mejor capacitados para coordinar la planificación a largo plazo con los industriales norteamericanos o japoneses que los tradicionalistas de Moscú que tienen a su cargo actualmente el programa de Siberia Occidental.

Existen diversos e importantes argumentos en favor de la consecución de una aportación en gran escala de capital y tecnología de origen occidental para el desarrollo del programa petrolero siberiano. Dicha aportación podría aliviar en cierta medida la presión que actualmente soporta el limitado presupuesto soviético a causa de las ingentes necesidades de inversión. Asimismo, ayudaría a los ingenieros de la URSS a resolver los grandes problemas tecnológicos inherentes a la exploración y a la extracción y conducción del gas y el petróleo en las difíciles condiciones impuestas por el clima y el terreno de Siberia Occidental. Por ello, la URSS se muestra cada vez más interesada en ensayar diversas formas de comercio y cooperación con los Estados Unidos, Japón y otras naciones desarrolladas del Occidente.

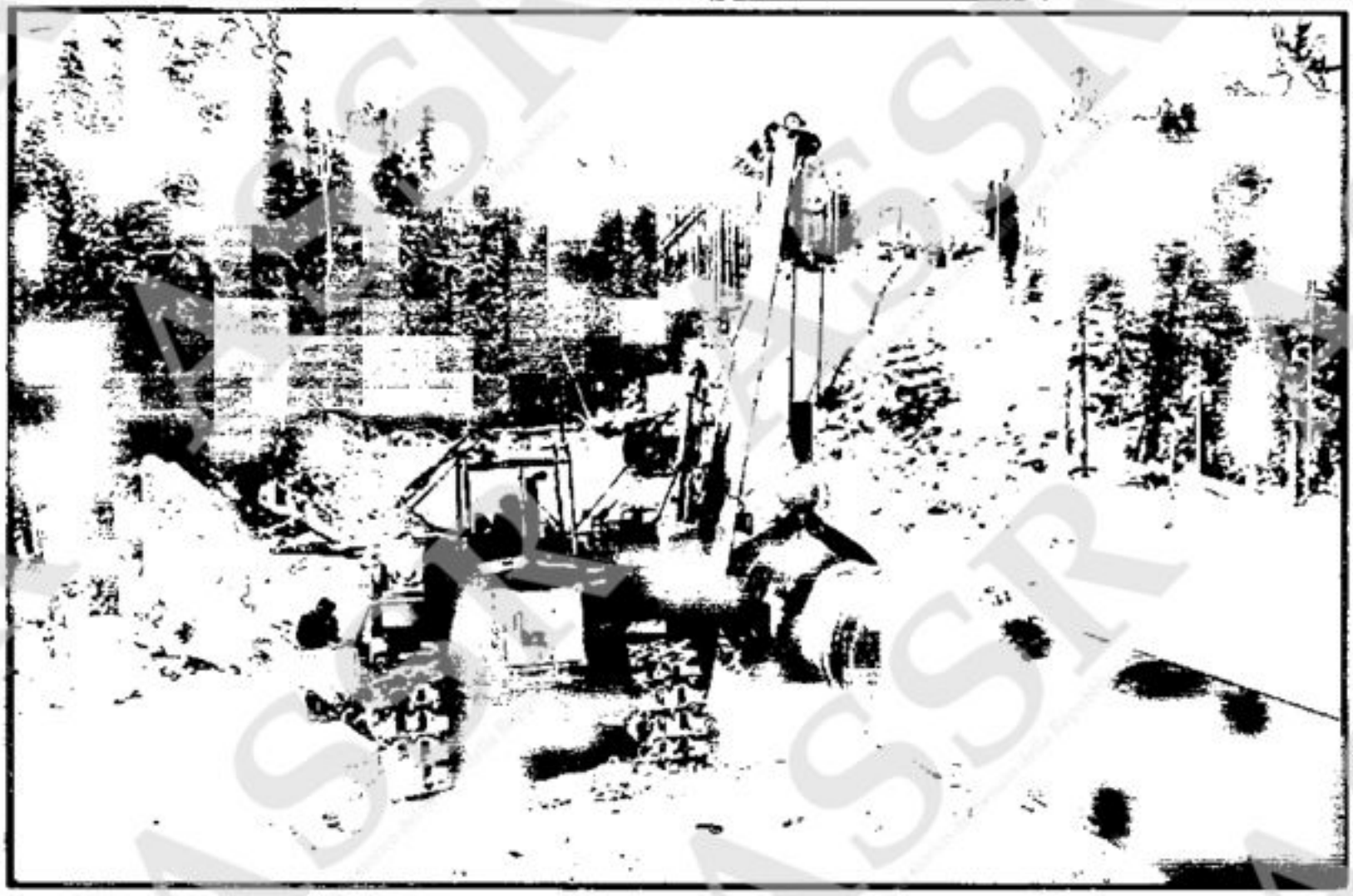
---

[42] Véase *Voprosy ekonomiki* (Moscú), Núm. 8, 1966, págs. 55 y 56. Este autor abordó el problema en el capítulo intitulado "Política de Inversión en la Industria Eléctrica Soviética" del volumen *Value and Plan: Economic Calculations and Organization in Eastern Europe* (Valor y Plan: Cálculos y Organización Económica en Europa Oriental), de Gregory Grossman, ed., Berkeley, University of California Press, 1960.

[43] *Voprosy ekonomiki*, Núm. 6, 1971, pág. 14.

[44] Véase *Ekonomika i matematicheskia metody* (Moscú), Vol. VII, Núm. 2, 1971; y *Shornik "Neft i gas Tyumeni"* (La Colección "Gas y Petróleo de Tyumen"), Núm. 5, Tyumen, 1970 (citado en *Voprosy ekonomiki*, Núm. 6, 1971, pág. 8).

[45] Brejnev se refirió directamente a la cuestión durante el 24o. Congreso del Partido, en estos términos: "La planificación de índole integral y la adopción de grandes decisiones que tomen en consideración la economía nacional en conjunto, resultan cada día más importantes. La naturaleza de las tareas que tenemos antes nosotros es tal, que su consumación exige, en la totalidad de los casos, la coordinación de los esfuerzos de muchas ramas y de las diversas regiones económicas... ¿Contamos con alguna experiencia positiva en este aspecto? Por supuesto. Para referirme sólo a los últimos años, tenemos el problema para la elevación del rendimiento agrícola, el programa para la explotación de los vastos yacimientos petrolíferos de Siberia Occidental, el programa de investigación espacial y otros". Craig Wilde cita otras pruebas de la inclinación del Secretario General hacia el concepto de la planificación integral en el artículo "Aspectos del Desarrollo de Siberia y del Lejano Oriente", en *op. cit.*, Norton T. Dodge, págs. 29 a 35.



Construcción del oleoducto de Aleksandrovskoe a Anzhero-Sudzhensk durante 1971. La conexión, de 850 kilómetros, con los grandes centros siberianos de producción y puntos del este se completó a principios de 1973.

—Foto de Novosti, vía Sovfoto.

Las posibles medidas para lograr la participación del Occidente en la exploración de los recursos petrolíferos y gasíferos de la URSS pueden dividirse en tres categorías, todas las cuales implican una colaboración acrecentada gradualmente. La primera de ellas abarca los arreglos basados en el *sistema de trueque;* de acuerdo con éste, la URSS recibiría los materiales que requiere para el desarrollo del programa de Siberia Occidental a cambio de petróleo y gas. En 1969, por ejemplo, la empresa Thyssen, Mannesmann de Alemania Occidental concedió a los soviéticos un crédito equivalente a 1.200 millones de marcos en tubería de gran diámetro, a un plazo de 10 años y con una tasa de interés del seis por ciento, pagadero mediante entregas de gas natural que habrían de iniciarse en 1973.[46]

Hay un segundo tipo de acuerdo que podría denominarse *explotación conjunta con participación en el rendimiento*. Actualmente, los japoneses están estudiando una proposición soviética relacionada con la explotación de los campos petrolíferos de Tyumen y la construcción de una extensión del sistema de ductos hacia la región oriental de la URSS (entre Irkutsk y Najodka, en el litoral del Mar de Japón). De acuerdo con el plan, los japoneses concederían a la Unión Soviética un crédito por un monto aproximado de mil millones de dólares;[47] empero, tal como lo expresó Kiichi Saeki en estas mismas páginas, Japón pretende otorgar a los soviéticos préstamos a cinco años como máximo, sin plazo de gracia para el pago del capital, y establecer un acuerdo de participación en el rendimiento, de acuerdo con el cual la URSS pagaría los créditos mediante entregas de petróleo a los japoneses a un precio inferior al imperante en el mercado mundial, con el fin de garantizar a éstos una utilidad adecuada.[48] De esta manera, los japo-

[46] *Christian Science Monitor* (Boston), 20 de octubre de 1972.

[47] Véase *The New York Times,* 9 de enero y 25 de noviembre de 1972; también *Forbes* (Nueva York), 1o. de diciembre de 1972, págs. 25 y 26.

[48] Saeki, *loc. cit.,* pág. 7 y 8.

neses no tendrían que investigar el potencial de producción de los campos de Tyumen ni tomar parte en los trabajos de construcción y extracción. Hasta hoy, el proyecto sigue en estudio.

El Proyecto "Estrella Polar"

La tercera forma de colaboración —que es la más ambiciosa— implicaría una *participación en las decisiones* sin precedentes por parte del Occidente, determinada por la importancia de las inversiones que éste haría. Según esta modalidad, que es la adoptada para los proyectos de extracción de gas en Sajalín Septentrional y en Yakutsk (que, tal como se mencionó antes, al parecer se hallan suspendidos), la proposición más importante es el llamado Programa "Estrella Polar", que contempla la extracción, licuefacción y exportación al Occidente de gas natural del campo Urengoiskoe, situado en Siberia Occidental. Según han informado las empresas norteamericanas Tenneco, Inc., Texas Eastern Transmission Corporation y Brown & Root, Inc., que sostiene las negociaciones respectivas con la Unión Soviética, los Estados Unidos concederían a los soviéticos un crédito de 3.000 millones de dólares y la URSS aportaría otros 700 millones de dólares en efectivo; la suma total se destinaría a la adquisición de equipo norteamericano para conducción (compresores y 1.500 millas de tubería de acero de 1,3 metros, capaz de soportar temperaturas hasta de 51 grados centígrados bajo cero), así como a la construcción de una planta en el puerto libre de hielos de Murmansk para licuar el gas y embarcarlo en dirección a la costa oriental de los Estados Unidos. Los créditos norteamericanos constarían de un préstamo de 1.500 millones de dólares al seis por ciento concedido por el Banco de Exportación e Importación y de otro préstamo de igual monto otorgado conjuntamente por varios bancos, compañías de seguros y proveedores industriales de los Estados Unidos, este último garantizado por el propio banco antes citado. Además, los socios norteamericanos construirían una flota de 20 buques-tanque de tipo GNL (gas natural licuado), con un costo total de 2.600 millones de dólares. La URSS saldaría los créditos y recibiría 10.800 millones adicionales (que sólo podría gastar en los Estados Unidos), a cambio de entregas de gas a lo largo de un período de 25 años que se iniciaría en 1980.[49]



Se emplea equipo occidental al tender el gasoducto Medvezhne-Nadym-Punga, durante 1972. Antes de entrar en la zanja, los tubos son calentados por quemadores de gas y unidos mediante aislamiento de capas múltiples.

—Foto de L. Polikashin, Novosti, vía Sovfoto.

La magnitud de la empresa, la necesidad de aportar a los soviéticos sus conocimientos tecnológicos y los efectos adversos que sobre las entidades financieras norteamericanas participantes tendrían las interrupciones o las demoras en el envío de gas natural siberiano, son factores que seguramente moverán a los socios norteamericanos a exigir un grado considerable de participación directa en las operaciones soviéticas. En primer lugar, los inversionistas norteamericanos deberán realizar inspecciones en el sitio mismo para hacer una estimación de las reservas de gas y de los costos de extracción. Al parecer, las empresas que discuten actualmente los términos del Programa "Estrella Polar" parecen seguras de la magnitud de las reservas de gas,[50] pero esto no elimina la necesidad de que unos técnicos occidentales efectúen detenidos estudios en la zona de los yacimientos para hacer cálculos precisos del costo de explotación y de que tomen parte en la adopción de decisiones de sus colegas soviéticos, esto último con el fin de lograr la instalación y la operación correctas del equipo especializado de fabricación occidental en el riguroso clima siberiano. Este aspecto del programa exigiría acuerdos adicionales relacio-

[49] Para un análisis del proyecto, véanse *Oil and Gas Journal*, 13 de noviembre de 1972, págs. 97 a 99; *The Washington Post*, 13 de noviembre y 26 de diciembre de 1972; y *The New York Times*, 9 de enero de 1973.

[50] *The New York Times*, 9 de enero de 1973.



Procesamiento de petróleo en Perm, una de las ciudades que aprovecharán los campos petrolíferos de la Siberia Occidental.

—Foto de TASS, vía Sovfoto.

nados con las comunicaciones, los alojamientos, los transportes y las instalaciones necesarias para el trabajo.

Hay toda una serie de problemas relativos a los réditos del empréstito, a la forma de pago de éste y a los precios que se fijarán. Si se concede a la URSS un crédito a largo plazo y con intereses bajos, el gas que se envíe a los Estados Unidos en calidad de pago deberá tener un precio tal que garantice a los compradores norteamericanos una ganancia aceptable en la reventa del producto. Además, es poco probable que el gobierno de los Estados Unidos conceda a la URSS condiciones de crédito más convenientes que a otras naciones. Si el gran mejoramiento de las condiciones de crédito que se pretende en este caso llegara a extenderse, podría sobregravar los mercados de capital y hacer más difícil para la propia URSS la consecución de tasas de interés y de términos de pago convenientes. Más aún, de acuerdo con una información aparecida el 5 de abril de 1973 en *The New York Times,* puede suceder que la URSS se resista a llenar el requisito que le planteará el Banco de Exportación e Importación de los Estados Unidos en el sentido de dar a conocer los balances de su reserva en divisas extranjeras para poder extenderle los créditos necesarios para el Programa "Estrella Polar". Aunque este requisito representa un procedimiento normal en las operaciones del banco, tal revelación sería algo verdaderamente insólito para el Kremlin.

Aunque las negociaciones referentes al Programa "Estrella Polar" siguen su marcha en un ambiente de considerable optimismo, no se vislumbra aún la consumación del acuerdo, ni se tiene la seguridad de que se logrará. Las dependencias del gobierno norteamericano que deberán aprobar el programa han dado a conocer su preocupación por el alto precio del gas natural soviético, que es aproximadamente el triple del precio promedio que se paga actualmente en los pozos norteamericanos; sin embargo, las empresas privadas que toman parte en las negociaciones alegan que seguramente los precios alcanzarán un nivel similar en los Estados Unidos hacia 1980.[51] Es evidente que el futuro de este proyecto está íntimamente ligado al carácter y los resultados de los esfuerzos soviético-norteamericanos tendientes a establecer una *détente,* así como a la política general de los Estados Unidos en materia de energía.

No se sabe con exactitud hasta qué grado ayudará el Programa "Estrella Polar" a la URSS a cubrir sus necesidades de energía. La exportación de grandes volúmenes de gas natural a precios muy convenientes, a cambio de la importación e instalación de avanzado equipo de fabricación occidental para la producción y conducción de carburantes, deberá ayudar grandemente a la Unión Soviética a explotar los yacimientos de Urengoiskoe y de otros campos cercanos, ya sea para hacer exportaciones adicionales que le proporcionen divisas duras o para su propio consumo. No obstante, es preciso considerar, con sentido realista, que una gran parte del éxito de la magna empresa depende de la oportunidad y el volumen de la ayuda occidental, de las condiciones de pago que se fijen en el acuerdo definitivo y de que la URSS lleve a la práctica apropiadamente su parte del proyecto. Sin la realización del Programa "Estrella Polar", difícilmente podrán los soviéticos llegar a ser exportadores netos de gas natural. Aun desarrollando este plan, no tienen la seguridad de convertirse en exportador neto a principios de la década de

[51] *Ibid.*

1980, si bien sus posibilidades de lograrlo se acrecentarán notablemente. Aunque las condiciones de pago del empréstito —volumen de gas, precio del producto y calendarios de entrega— están sujetas todavía a estudio, se puede prever la posibilidad de que la URSS vea hipotecada toda la producción de los campos de Siberia Occidental a cambio del equipo importado del Occidente. Peor aún, si no pudiera concluir el programa de explotación oportunamente, podría verse obligada a echar mano de otras reservas para cumplir su compromiso de pago.

Las Posibilidades Reales

¿Qué concepto global se deriva de este análisis del vasto programa de desarrollo de la región de Siberia Occidental y de las diversas opciones y restricciones que tiene ante sí la Unión Soviética? ¿Qué posibilidades reales tienen los soviéticos de alcanzar sus metas de producción de petróleo y gas natural mediante la explotación de los ricos yacimientos de la provincia siberiana occidental de Tyumen?

Antes de que las respectivas metas fueran reducidas (por lo menos para el plan de 1973), el economista de Alemania Occidental Werner Gumpel dijo que la URSS podía convertirse en un importador neto de petróleo y gas para 1980. Calculó que para ese año el consumo de petróleo en territorio soviético sería de 613 millones de toneladas y citó las estimaciones de los propios especialistas de la URSS para el mismo 1980, fijadas en 607 millones de toneladas o en "más de 500 millones de toneladas"; cabe mencionar que las cifras originales del plan respectivo eran de 690 a 710 millones de toneladas. Si llegara a presentarse un déficit en la producción petrolera, éste sería cubierto mediante la sustitución del gas natural o la importación de petróleo. Puesto que la meta original de producción de gas (que era de 680.000 a 720.000 millones de metros cúbicos para 1980) se ha reducido ahora a 536.000 millones de metros cúbicos, no es posible hacer la sustitución de este combustible en la medida requerida. Quedan, pues, los otros caminos de reducir el consumo o de importar petróleo o gas y aceptar la situación deficitaria.[52]

Frank J. Gardner, Editor Internacional del *Oil and Gas Journal*, presenta un punto de vista menos pesimista, por lo menos en lo que respecta a la producción de gas. El atribuye el pobre desempeño de esta industria en 1972 a "un gran derrumbamiento de los jactanciosos planes industriales a largo plazo del Kremlin" y señala que "los comunistas han sido incapaces de coordinar la tarea de explotación de sus yacimientos con la construcción y la buena operación de plantas de tratamiento de gas y de nuevas líneas de conducción". No obstante, predice que la URSS volverá a ser un exportador neto de gas natural hacia 1975.[53]

Pero, ¿qué sucedería si por razones de mala planificación, por insuficiencia de las inversiones o por las dificultades propias de la empresa los campos de Siberia Occidental no pueden complementar la producción de gas y petróleo y no se alcanzan los objetivos establecidos para 1975? Tanto la reducción del consumo interno como el descenso de las exportaciones parecen inadmisibles. La primera medida seguramente transtornaría el funcionamiento económico general de la URSS. Por otra parte, la reducción de los envíos soviéticos a los países miembros del CAEM —cuyas necesidades en materia de petróleo y gas aumentan día tras día— obligaría a aquéllos a buscar nuevos proveedores de combustibles, medida que hasta hoy no ha sido del agrado de los jerarcas del Kremlin.[54] La URSS podría también reducir sus exportaciones de petróleo al Occidente, tal como hizo en 1969, pero ello reduciría sus ingresos en divisas duras.[55] A juzgar

[52] "El Petróleo Soviético y la Política de la URSS en el Medio Oriente", *Wissenpolitik* (Colonia), Núm. 1, 1972, págs. 110 y 111. L. Zevin, en *Planovoe joziaistvo*, Núm. 7, 1971, págs. 17 a 26, predice la importación por parte de la URSS de 60 a 90 millones de toneladas de petróleo y de 40.000 a 50.000 millones de metros cúbicos de gas del Medio Oriente cada año, hacia 1985.

[53] *Oil and Gas Journal*, Núm. 1, 1973.

[54] *Platts Oilgram* (Londres), 13 de febrero de 1970, pág. 1., predice un déficit de 84 millones de toneladas para 1980 en Europa Oriental. El acuerdo celebrado por Polonia con la British Petroleum para el suministro de petróleo y sus derivados por parte de la empresa británica en sustitución de las remesas soviéticas, constituye una notable excepción dentro de la antigua política (véase *The Economist* [Londres], 10 de julio de 1971, pág. 90).

[55] El año de 1969 fue el primero en el que las exportaciones soviéticas al mundo no comunista sufrieron un descenso desde 1955, cuando la URSS se convirtió en exportador neto de petróleo. Dichas exportaciones han sido para la Unión Soviética "la fuente de divisas extranjeras más importante... alrededor de 350 millones de dólares en 1969". J. Ri-

por la buena disposición para comerciar que mostraron los soviéticos en el Octavo Congreso Mundial del Petróleo, celebrado en Moscú en junio de 1971, la medida antedicha resulta poco grata para los gobernantes de la URSS, ante todo por la importancia que tienen las exportaciones de gas y petróleo en el actual movimiento de intensificación de las relaciones comerciales entre el Oriente y el Occidente.[58]

Para tratar de evitar el déficit en su producción de petróleo y gas, la URSS podría verse obligada a incrementar la actividad extractiva en sus campos petrolíferos más antiguos, a importar petróleo y gas o a buscar fuentes alternas de energía. El aumento de la producción en los campos de la región Ural-Volga implicaría una recuperación de petróleo a una proporción antieconómica de 1,1 con el agua. Las importaciones de petróleo de los países árabes representaría una considerable merma de las reservas soviéticas en monedas duras, aunque la URSS podría importar gas natural y petróleo de Irán, Irak, Afganistán o Libia a cambio de equipo militar o industrial. En particular, Irak podría pagar la asistencia militar y económica sovética —que asciende a poco menos de mil millones de dólares— con envíos de petróleo crudo. De hecho, la URSS y sus aliados están ayudando actualmente a Irak a construir las instalaciones necesarias para producir y exportar anualmente de 50 a 100 millones de toneladas de petróleo crudo proveniente de los campos de Rumaila del Norte. (Empero, es difícil prever por cuánto tiempo podrá la Unión Soviética pagar el petróleo de Irak con pertrechos militares). Una alternativa más podría ser la costosa explotación de los yacimientos de carbón de baja calidad que existen en la cuenca de Moscú.

Muy patente y trascendental es el papel del petróleo y el gas en la búsqueda soviética de la eficiencia económica durante el desarrollo del Noveno Plan Quinquenal; asimismo, es evidente que el incremento de la producción de ambos depende de los inciertos resultados del programa de Siberia Occidental. Este empeño está atestado de dificultades tecnológicas y de problemas de costos y escasez de capital. Por otro lado, está íntimamente relacionado con importantes cuestiones políticas, como la distribución de los limitados fondos disponibles para inversión y la posibilidad de utilizar capital y tecnología occidentales para el buen desarrollo del programa. Además, la complejidad de la tarea exige cada día en mayor grado la adopción de avanzados patrones de planificación regional integral; queda por ver si los líderes soviéticos reconocen esta necesidad y actúan en consecuencia.

Si la Unión Soviética logra resolver esta multitud de cuestiones interdependientes, su economía contará con un mejor suministro de energía y podrá desenvolverse con mayor eficacia. En caso contrario, la escasez de energía podría frenar su desarrollo económico, complicar sus relaciones económicas y políticas con los demás miembros del CAEM y limitar sus posibilidades de intensificar y ampliar las relaciones comerciales con los Estados Unidos y con otras naciones industriales desarrolladas.

---

chard Lee: "Las Industrias de Combustibles", en *Economic Performance and the Military Burden in the Soviet Union* (La Actividad Económica y el Gasto Militar en la Unión Soviética), Comité Económico Conjunto, Congreso de los Estados Unidos, Washington, D. C., US Government Printing Office, 1970, pág. 35.

[58] Véanse los informes aparecidos en *The Washington Post* en junio de 1971 y los comentarios de Robet Ebel en *World Petroleum* (Washington, D. C.), junio de 1971.

Oggi a Bruxelles vertice dei nove - Se la Comunità aiuterà il governo dell'Aja gia

ALLA VIGILIA del vertice dei nove paesi della Comunità europea, i dieci paesi arabi produttori di petrolio hanno deciso, nel corso un altro vertice nel Kuwait, di ridurre del 25 per cento la produzione di petrolio. La crisi che l'Europa aveva deciso di affrontare, convocando la riunione che sta per aprirsi a Bruxelles, si è quindi aggravata.

Il vertice della CEE doveva principalmente decidere quale strategia adottare di fronte alle mosse dei paesi arabi che attraverso l'« arma del petrolio » cercano di ottenere pressioni internazionali per il ritiro di Israele dai territori occupati nel '67 e nell'ultimo conflitto. Doveva anche esaminare una questione concreta e urgente: la richiesta di solidarietà, cioè di aiuti tangibili, avanzata dall'Olanda che — per la sua politica apertamente filo-israeliana — è stata colpita da un "embargo" diretto da parte dei paesi produttori di petrolio.

Ieri, come si sa, gli olandesi hanno dovuto lasciare l'auto ferma e prendere le biciclette, i cavalli, oppure andare a piedi; il governo dell'Aja ha chiesto aiuti agli altri membri della Comunità che, secondo i trattati di Roma, dovrebbero accordargli, ma una tale mossa potrebbe provocare nuove rappresaglie dei paesi arabi dirette, questa volta, contro tutta la CEE.

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 5 — Abbiamo sempre bisogno tutti di tradurre i concetti in immagini sensoriali per poterli afferrare nella loro portata reale. Oggi è il giorno in cui possiamo renderci conto di cosa significhi la crisi energetica e l'embargo del petrolio arabo: gli olandesi sono andati in bicicletta, hanno dovuto lasciare in garage l'automobile, sulle autostrade possono sì andare, ma solo pedalando. L'energia che consumano è la loro, non quella che proviene dai pozzi petroliferi del vicino Oriente.

L'Olanda è, finora, l'unico paese europeo direttamente colpito dall'embargo per le posizioni filo-ebraiche assunte dal suo governo. Gli altri paesi, noi italiani fra questi, subiamo solo le conseguenze del forte taglio alla produzione petrolifera attuato dai paesi produttori, al ritmo di « meno cinque per cento » ogni primo del mese, e questo fino a che l'Egitto e la Siria non avranno recuperato i territori occupati da Israele e non sarà stato risolto il problema palestinese.

La riduzione dell'approvvigionamento petrolifero è già sostanziale: quasi un quarto. L'Arabia Saudita ha ridotto la produzione del 62,5 per cento, il Kuwait del 25 per cento, gli altri un po' meno, ma non sono lontani. L'applicazione dell'embargo, inoltre, si va facendo più rigorosa: non solo gli Stati Uniti sono colpiti, ma tutti i paesi abituali fornitori di petrolio raffinato dagli americani, il Canada, le Bahamas, Trinidad, le Antille, Porto Rico, le Filippine, il Sud Africa, secondo la lista comunicata dalla capitale saudita. Il *Middle east economic survey* ha aggiunto che l'embargo verrà drasticamente esteso a tutti i paesi che esporteranno petrolio per aiutare le nazioni colpite dal boicottaggio arabo, in primo luogo l'Olanda.

E' un duro ammonimento ai paesi della CEE, cui l'Olanda si è rivolta per chiedere ro dal difficile dilemma: o rispettare gli impegni del trattato di Roma, ma precipitare la crisi energetica in tutta Europa; oppure riconoscere l'ineffettualità degli impegni comunitari, ma assicurarsi un minimo di rifornimento petrolifero sufficiente almeno per mantenere attiva la macchina economica dei vari paesi.

Il petrolio ha così reso più acuta la constatazione che solo al di fuori dei vincoli atlantici, quindi filo-americani e nel caso specifico filo-israeliani, la comunità europea può trovare un soffio di vita nuovo, che la salvi dalla rovina altrimenti inevitabile. Il problema energetico è l'ultima riprova, e la più drammatica, dell'insipienza della CEE anche in questo campo, della sua « più totale irrazionalità » scrive J.M. Chevalier in un libro appena uscito che va caldamente consigliato a tutti (« *Le nouvel enjeu petrol* »): l'applicazione della solidarietà comunitaria. I ministri degli esteri dei nove paesi ne discuteranno oggi a Bruxelles messi con le spalle al muro » ed. Colmann-Levy.

La CEE è senza una politica energetica perché si è messa interamente nelle mani delle grandi compagnie, le « sette sorelle », che sono, come si sa, americane. « Per il gas, la situazione europea è letteralmente aberrante, scrive Chevalier. L'Italia compra del gas in Olanda (il libro non tiene naturalmente conto del recentissimo contratto dell'ENI con l'Algeria, ndr), e costruisce, per portarselo in casa, un gasodotto che attraversa la Germania, mentre la Germania compra il gas liquefatto algerino che sarà portato attraverso la Francia, la quale, a sua volta, compra del gas russo attraverso la Germania o l'Italia ».

E' solo un esempio della cecità « europea », fra i mille che si potrebbero citare, tutti convergenti a mostrare che l'Europa si trova oggi col coltello alla gola, perché ha puntato tutte le sue carte su due presupposti:

1) che il monopolio delle « sette sorelle » le avrebbe assicurato per l'eternità il rifornimento energetico vitale;

2) che lo sfruttamento coloniale, del Terzo Mondo, su cui si fonda il benessere occidentale, potesse continuare indefinitamente.

Tutti sappiamo, e da anni, che al ritmo attuale dei consumi, le riserve oggi conosciute di petrolio si esauriranno in un quindicennio, prima del 1990. Anche fermando ai livelli attuali il consumo non si arriverebbe oltre lo anno 2000 eppure, documenta Chevalier, le compagnie petrolifere promuovono e stimolano il consumo sempre più sconsiderato del petrolio e « ne organizzano la fine », al fine preciso di sfruttare al massimo l'industria petrolifera nei vent'anni che restano e assicurarsi il monopolio delle forme sostitutive di energia che prenderanno il posto del petrolio (nucleare, solare, geotermica).

I governi dell'occidente hanno seguito la politica delle « sette sorelle » attratti dagli enormi benefici che anche loro ne potevano immediatamente trarre: su un quintale di petrolio, il prelevamento fiscale dei paesi europei si aggira sulle 15 mila lire, mentre al paese produttore, prima dell'ultimo aumento, non andavano che 7.800 lire. Le grandi compagnie intanto realizzavano profitti pari al 12,5 per cento del capitale investito (Exxon) o dell'11,2 (Mobil Oil).

Gli europei e il Giappone non si sono resi conto che gli Stati Uniti (quindi le « sette sorelle ») avevano come interesse essenziale quello di provocare un rialzo del prezzo del petrolio per avvicinare i costi del vicino Oriente, quindi il costo dell'energia per l'Europa e il Giappone che ne sono tributari, ai costi americani che erano del doppio più alti, « al fine di riequilibrare la loro situazione e annullare il vantaggio commerciale dei concorrenti europei e giapponesi ».

Non solo, in questo modo, le grandi compagnie hanno enormemente aumentato i profitti, non solo hanno reso oggi competitivi i prezzi del petrolio americano e domani quelli dello sfruttamento energetico degli scisti bituminosi del Colorado e delle sabbie dell'Athabaska, nonché la distillazione del carbone che gli USA posseggono in grandi quantità, ma hanno ottenuto anche di fare finanziare ai paesi produttori la loro riconversione verso lo sfruttamento di altre forme di energia.

GIORGIO FANTI